DCCCLXXVII SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1952

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente PARATORE

INDI

del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 36282

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

MUSOLINO 36282
CARELLI 36288
ZOTTA 36292
FARINA 36297
CERULLI IRELLI 36303
MILILLO 36306

Interpellanza (Annunzio) 36319

Interrogazioni (Annunzio) 36319

Relazioni (Presentazione) 36282

Sul processo verbale:

MEDICI 36281

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale il senatore Medici. Ne ha facoltà.

MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorchè ieri si discuteva il bilancio dell'agricoltura e degli enti di riforma, il collega senatore Spezzano ha parlato della mia consumata abilità nel redigere i bilanci, onde non vi sarebbe stata quella chiarezza, che, specialmente in documenti pubblici di ordine finanziario, è sempre desiderabile. Ora, l'aggettivo abile chiede da parte mia alcune precisazioni.

Anzitutto è doveroso ricordare che il bilancio, che ieri si è discusso e che oggi si continua a discutere, è un bilancio preventivo, cioè è la manifestazione della volontà di attuare una data politica agraria. Ritengo che la chiarezza sia consegnata non soltanto alle cifre, organicamente disposte e concepite, ma assicurata altresì dalla dizione dei singoli capitoli;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

chiarezza che giudico incontestabile, a meno che non si voglia supporre che la volontà dichiarata nel bilancio non sia poi seguìta dalle opere e tradotta in concreta realtà. È evidente che su questo piano non sarebbe possibile nessuna discussione. Dichiaro che tutte le voci contenute nel bilancio, che qui si discute, sono state poste per attività e per opere richieste dall'attuazione della legge di riforma e che non esistono espedienti con i quali si siano nascoste intenzioni diverse da quelle manifestate. Inoltre, per quanto riguarda la mia personale esperienza, posso dire che ogni sforzo è stato fatto per realizzare la massima parsimonia, affinchè il denaro dello Stato, come è doveroso da parte di tutti noi, venga speso fino all'ultima lira soltanto per gli scopi stabiliti dal Parlamento.

Mi corre l'obbligo, infine, di dichiarare che i tecnici che lavorano all'attuazione della riforma fondiaria, vi operano con grandissimo entusiasmo e con alto spirito di sacrificio, che dovrebbe richiamare gli ammirati consensi di coloro che credono che la riforma fondiaria rappresenti lo strumento per dar vita a quella nuova civiltà rurale e contadina, promossa dalle leggi di riforma.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Persico per giorni 8.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Mott, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi della vigente tariffa doganale, prevista dall'articolo 2 della legge 24 dicembre 1949, n. 933 » (2458);

« Modificazioni alla legge doganale approvata con regio decreto 25 settembre 1940, n. 1424 » (2487).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio breve intervento si limiterà ad alcuni aspetti del problema agricolo nel Mezzogiorno d'Italia, e sarà breve perchè già il collega Spezzano ha assolto in parte il mio compito. Debbo però prima fare alcuni rilievi alla relazione brillantemente scritta, e con stile spigliato, dal senatore Tartufoli, che io ho letto con vivo interesse anche perchè egli francamente e sinceramente ha espresso alcuni concetti che noi condividiamo. La condizione dell'Italia è prevalentemente agricola, con una popolazione molto densa: egli riconosce che il mondo agricolo vive nella situazione di grave crisi appunto per il rapporto tra popolazione, territorio e reddito. Accetto le sue osservazioni perchè sono giuste da un punto di vista statistico. Egli parte da premesse giuste, vediamo le conseguenze. L'onorevole relatore afferma che la popolazione agricola rappresenta in Italia il 48 per cento. Invito i colleghi di tutti i settori a considerare che questa è la media nazionale e che nell'Italia meridionale, specialmente nella mia Calabria, la media deve essere spostata fino al 66 per cento. Su tutto il territorio nazionale si tratta di 22 milioni

di abitanti, ma nell'Italia meridionale il 66 per cento della popolazione si dedica all'agricoltura. Quindi i problemi già gravi rilevati dal senatore Tartufoli nella sua relazione sono ancora di più aggravati per il Mezzogiorno, in particolare per la Calabria che è la zona più depressa fra tutte le regioni d'Italia. Ora, premesse queste osservazioni, vediamo quale è l'opera del Governo nella nostra Calabria, dove la riforma agraria deve essere attuata. Mi soffermerò a parlare della situazione nella provincia di Reggio Calabria dal momento che il collega Spezzano ha parlato delle provincie di Catanzaro e Cosenza e mi occuperò della legge stralcio da applicarsi specialmente nel comprensorio di Caulonia. Ebbene devo dire che a due anni di distanza dall'approvazione della legge ancora siamo allo stato di progetti, ancora non è stata creata la sezione staccata per Caulonia prevista da un decreto ministeriale e quindi in questa zona a tale distanza dall'approvazione della legge non abbiamo ancora avuto un decreto di scorporo. Il termine di scadenza è alle porte e io domando al Ministro se è vero che per il Mezzogiorno d'Italia e specialmente per la Calabria il legislatore ha voluto votare la legge di riforma in quanto zone depresse e gli domando come mai per la zona di Caulonia egli non ha ancora provveduto ad emanare i decreti di scorporo. Oggi constatiamo che i contadini, dopo aver atteso tanto tempo pazientemente, si sono mossi. Domando ai colleghi se i contadini non abbiano ragione ad agitarsi dopo che sono arrivati alla vigilia della scadenza dei termini senza un solo decreto di scorporo e senza la sezione staccata già decretata. L'onorevole Suraci ed io siamo andati dal Prefetto a domandare proprio di questa sezione. Ebbene il Prefetto non ha saputo che cosa rispondere. Ha detto solo che l'Ispettore dell'agricoltura non ha potuto formare questa sezione perchè non aveva trovato i locali; fatto si è che ancora per la provincia di Reggio Calabria la legge stralcio è ben lontana dall'essere applicata. Quindi, onorevole Tartufoli, lei deve riconoscere che il Ministro dell'agricoltura è troppo in difetto verso la mia terra, là dove è più grave il problema dell'agricoltura, là dove la disoccupazione è ancora più grave che in tutte le altre zone e dove la miseria e il dolore sono acutissimi. Infatti, nonostante i reclami, i ricorsi, le agitazioni, le proteste, il Ministro dell'agricoltura non fa nulla, non solo, ma io ho notizie attraverso i giornali — e il Ministro potrà dirmi se è vero o falso (ciò lo riguarda personalmente) ...

CARELLI. Ma il Ministro è sempre in movimento.

PRIOLO. Eppure la situazione è quella che è.

MUSOLINO. Il giornale dice appunto: « Infatti, per dare un esempio dell'attività in sordina del nostro Ministro, prima ancora che i piani dell'Ente Sila fossero vagliati dalla Commissione, la tenuta della Ferdinandea è stata dichiarata azienda modello e quindi esclusa dagli scorpori, a cui dovrebbe essere sottoposta ».

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È falso, onorevole Musolino! È ora che la smettiate con tutte queste falsità, lei, l'onorevole Spezzano e tutta la compagnia!

SPEZZANO. Come si riscalda, signor Ministro!

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo non è che un anticipo!

MUSOLINO. Onorevole Ministro, lei deve apprezzare se non altro la mia lealtà di sottoporre a lei un articolo che non è stato smentito. Ecco perchè io le ho letto quel brano.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisognerebbe smentire dalla mattina alla sera tutte le falsità che pubblicate sui vostri giornali! Vergognatevi!

SPEZZANO. Si ricordi, signor Ministro, che ella è seduta al banco del Governo per tenere un contegno diverso.

PRESIDENTE. Onorevole Spezzano, ella non è chiamata in causa.

SPEZZANO. Onorevole Presidente, mi spiace, ma sono stato chiamato in causa anch'io ed il Ministro dimostra una irascibilità che conferma le accuse che gli abbiamo mosse.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo lo vedremo.

MUSOLINO. Onorevole Ministro, io ho letto queste notizie di pubblica cronaca proprio per farmi dire da lei se erano esatte o meno; lei invece si è alterato non so perchè mentre avrebbe potuto rispondere con calma.

TARTUFOLI, *relatore*. Ha detto che è falso. Che può dire di più?

MUSOLINO. Il fatto è che ancora laggiù nessun decreto di scorporo è stato fatto — questa è la realtà — e siamo già alla scadenza dei termini. Il Ministro può dire quel che vuole ma rispetto alle nostre popolazioni è lui che è in difetto.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo me lo dirà il 31 dicembre, non prima.

MUSOLINO. È sempre troppo tardi; sono trascorsi due anni e chi vive di miseria e di fame non può attendere la comodità degli enti di riforma. Si deve sollecitare l'attuazione di questa legge stralcio perchè noi abbiamo a che fare con la miseria più grave; questo sentimento, lei che è cristiano, onorevole Ministro, avrebbe dovuto averlo molto più profondo, avrebbe dovuto essere più sensibile alle grida di dolore della mia Calabria.

SALOMONE. Onorevole Musolino, posso assicurarle che la Commissione parlamentare, di cui fa parte l'onorevole Spezzano, ha già esaminato quasi tutti, meno due, i piani di espropriazione che riguardano quel settore.

MUSOLINO. Se son rose fioriranno. Devo fare intanto un altro rilievo. I contadini braccianti della zona di Gioia Tauro chiedono la estensione della legge stralcio perchè l'agricoltura in quel settore è vero che ha una diversa coltura, è vero che è più ricca, ma è un'agricoltura a conduzione diretta; il proprietario, non dà a colonìa i suoi uliveti, che costituiscono la coltura pregiata di quella zona, ma li coltiva direttamente, sicchè dopo che ha fatto eseguire le annuali colture, rimane disoccupata una popolazione agricola di lavoratori senza terra, di lavoratori bracciantili che non trovano lavoro per gran parte dell'anno.

Ed allora se la riforma agraria è stata fatta sulla base, non della superficie, ma del reddito, noi vediamo che nella zona tirrenica i redditi sono abbastanza elevati, ragione per cui la legge scorporo deve applicarsi anche in questa, dove di aziende modello ve ne è qualcuna soltanto, mentre tutte le altre aziende non sono affatto tali; chiedo quindi al Ministro di provvedere con un suo decreto ad estendere la riforma agraria anche alla zona tirrenica.

Parlando dei contratti agrari, rivolgo le mie poche parole alla Commissione più che al Ministro perchè, in quello che dirò, il Ministro è relativamente responsabile. Noi abbiamo davanti all'8ª Commissione permanente del Senato la legge di riforma dei contratti agrari pervenutaci dalla Camera nel gennaio 1951 e ancora questa legge dal 1951 è davanti alla Commissione. Ora noi domandiamo: come si può concepire questo ritardo se non con l'ostruzionismo da parte della maggioranza della Commissione contro l'attuazione di quella legge dei contratti agrari? Onorevole Salomone, ella è calabrese e sa che in Calabria i contratti sono gravosi per il contadino. Colà l'arbitrio padronale non ha limiti. Il contadino si può dire che vive nello stato di schiavitù. Orbene, noi abbiamo laggiù dei contratti verbali, perchè contratti scritti non ve ne sono, secondo i quali i contadini non solo prendono solo il reddito della terra perchè esclusi dal prodotto dell'albero — il collega Romano sa di questi contratti — ma anche sono costretti a pagare l'acqua per l'irrigazione, irrigando a proprie spese così anche l'albero a vantaggio del padrone. Questi sono i contratti agrari; e poichè è stata emanata la legge della proroga dei contratti agrari, debbo far rilevare che i nostri agrari sono così esosi, diciamolo pure, sono così disumani, che non solo sfruttano i lavoratori, ma li vogliono con ogni mezzo sfrattare. Poichè la legge inibisce la disdetta, allora questi agrari nelle discussioni offendono il contadino, lo provocano perchè lui risponda, poi lo denunciano in via penale per avere con la sentenza penale il motivo di mandarlo via. Il nostro contadino quindi non si trova nemmeno protetto dalla legge, la quale proroga la disdetta. In queste condizioni è naturale, è umano che i nostri contadini si agitino, ma anzi io vi dico che loro non fanno quello che avrebbero dovuto fare veramente, perchè vi sono delle condizioni in cui essi si trovano rispetto agli agrari esosi che avrebbero il diritto di ribellarsi e passare ad azioni veramente più decisive. E pensare che sono proprio i contadini quelli che danno la ricchezza al nostro Mezzogiorno, è solo quella categoria che produce e che costituisce la parte fattiva della popolazione. Di questo si sono mai occupati i nostri colleghi della Commissione per fare presto perchè questa legge dei contratti agrari regoli i rapporti tra concedente e concessionario? Ancora nulla, e questo rilievo lo faccio al Presi-

dente Salomone, il quale, pur essendo lui al corrente di questa situazione dei contadini, non ha sentito il dovere — mi dispiace parlare così, ma è necessario — di sollecitare questa legge dei contratti agrari, anche quando, onorevole Salomone, secondo lei, vi sono imperfezioni in questa legge, ed è necessario apportarvi degli emendamenti e rinviarla alla Camera. Questo è il pretesto della maggioranza della Commissione: si vuole rinviare alla Camera che sta per essere sciolta e quindi far cadere definitivamente la legge sui contratti agrari. Ma per evitare che questo accada e che i contadini siano ingannati ancora una volta, occorre che la legge passi senz'altro qui al Senato, senza emendamenti, salvo poi alla nuova Camera di introdurre quelle correzioni necessarie perchè questa riforma dei contratti agrari vada incontro alle esigenze dei contadini.

Mi intratterrò ora su un altro argomento, del quale ho già altre volte interessato l'onorevole Ministro, cioè sulle terre usurpate. Sulla questione ho già presentato delle interrogazioni ed ho interessato il Ministro anche per lettera. Per chi non lo sa, i comuni della Calabria che hanno delle terre usurpate sono 368 su 406. Una quarantina hanno già sistemato la questione. Le terre usurpate sono oggetto della legge 16 giugno 1927, n. 1766. Da quell'epoca ancora quasi tutti i comuni debbono recuperare le terre. Per comprendere la gravità di questo fatto voglio far presente che i Comuni pagano, per conto degli usurpatori, le tasse sulle terre usurpate. Che cosa avviene? Che i bilanci comunali, i quali avrebbero potuto avere dall'introito di queste terre demaniali, se fossero recuperate, notevoli utili, sono invece dissestati e quasi tutti in istato fallimentare. Essi sono costretti a ricorrere alle integrazioni statali, che poi non vanno al Comune ma agli usurpatori delle terre, per conto dei quali il Comune è costretto a pagare.

Vi sono state delle agitazioni. Nel comune di Careto, ad esempio, vi erano 80 coloni nelle terre usurpate. Una certa signora Melacrino, valendosi del diritto del possesso, avendo visto che i coloni cominciavano ad aprire gli occhi sui loro diritti usurpati, si è valsa della sua qualità, non di proprietaria ma di possessore, chiamando avanti la Commissione speciale tutti gli 80 coloni ed intimando loro lo sfratto con la scusa della trasformazione agraria. Ne è seguìta una agitazione con l'intervento della Forza pubblica che ha determinato un conflitto fra carabinieri e sfrattati. E si è andati in Tribunale. Taluni coloni, che hanno veramente un diritto di usi civici su quelle terre, sono stati anche condannati, in nome di un possesso, il cui fondamento è l'usurpazione, è il dolo. Nonostante che il dolo non possa legittimare il possesso, oggi la Magistratura evidentemente riconosce il principio dei *possideo quia possideo*. E così l'usurpatore può avvantaggiarsi anche della protezione del giudice contro coloro che hanno diritto in quanto destinatari delle terre usurpate.

Il Ministro, cui prospettavo questa situazione, con lettera mi ha promesso il suo interessamento, e abbiamo visto qualche geometra e qualche perito venire a compiere il suo dovere: non si è visto nessun altro, perchè i Comuni, amministrati spesso dagli usurpatori, non versano il fondo necessario per perizie, che è richiesto dal Commissariato per gli usi civici. E così si rimane sempre in attesa di avere queste terre usurpate. Ma saremo sempre in questa attesa finchè il Comune, come ho detto dianzi, è precisamente in mano agli usurpatori: ho voluto fare in proposito una statistica sugli usurpatori e mi è risultato che questi ieri erano fascisti ed oggi sono tutti democristiani. (*Commenti dal centro*). Vi invito a fare questo accertamento, e lo faccia magari il Ministro. (*Interruzione del senatore Carelli*). Gli usurpatori vanno sotto l'ombrello della Democrazia cristiana per essere protetti. Non è che siano dei democristiani convinti, sono i vostri grandi elettori, perchè pensano che col vostro appoggio se la potranno cavare. Onorevole Ministro, le sue sollecitazioni non hanno avuto l'effetto voluto perchè il Commissariato degli usi civici, là dove la causa è istruita legalmente, per cavilli giuridici, non riesce mai a mandare il suo ufficiale giudiziario per lo spossesso dell'usurpatore. Vi è infatti sempre una giurisprudenza favorevole all'usurpatore e mai alla vittima. Ultimamente, la Corte di cassazione ha cassato una sentenza

emanata dalla Corte di appello di Roma, a danno del Comune e favorevole all'usurpatore.

È vero che non possiamo entrare nel merito, perchè la cosa riguarda la Magistratura, ma debbo invitare il Ministro a proporre un disegno di legge (o lo presenteremo noi) in base al quale appena il Comune dimostri il *fumus boni juris* sulle terre di sua pertinenza, rientra in possesso di esse *ipso fumo boni juris*. In tal modo il Comune potrà cominciare a non pagare le tasse per conto dell'usurpatore, ma per conto proprio, e potrà cominciare a realizzare proventi a beneficio del bilancio che appartiene alla collettività e non al singolo individuo. Noi diciamo che l'onorevole Ministro, dopo l'esperienza fatta con queste leggi, insufficienti a far ricuperare ai Comuni, a cinque anni dalla pubblicazione, le loro terre, debba dare ai commissari degli usi civici gli strumenti necessari perchè i Comuni possano far valere il loro diritto. E penso che questa sia moralità oltre che giustizia. È veramente strano, ad esempio, che il comune di Palizzi abbia 99 fondi, tutti usurpati, secondo il decreto del Commissario per gli usi civici, e dovrebbe versare 300 mila lire per poter periziare. Ora, il sindaco di Palizzi, o per lo meno la maggioranza di Palizzi, appartiene proprio al principale usurpatore del Comune. Come può allora esso rientrare in possesso delle terre usurpate?

Ecco perchè richiamo l'attenzione del Ministro e del Senato su questo grave problema a cui è interessata la quasi totalità dei Comuni di tutta la Calabria. Parlo ora del voto dei consortisti. Ieri vi ha accennato largamente l'onorevole Spezzano. Voglio aggiungere una mia esperienza fatta quale commissario di consorzi di bonifica. L'onorevole Segni, quando era Ministro dell'agricoltura, in seguito ad un mio richiamo sull'effetto delle elezioni dei più grossi consortisti che nel passato non avevano fatto nulla, accondiscese come esperimento a limitare il voto plurimo a questi grossi consortisti fino al numero di cinque, dando il diritto di voto a coloro i quali pagavano un contributo consorziale nella somma minima di lire 50. La conseguenza fu che tutti i consortisti hanno potuto votare e ne è venuto fuori un Consiglio di amministrazione veramente esemplare per l'attività che svolge, composto da uno dei più grossi consortisti e da quattro piccoli consortiti, che in collaborazione hanno fatto sì che il Consorzio di Caulonia, che era uno dei più abbandonati, in cui non si poteva nemmeno costituire il catasto, oggi sia uno dei consorzi più laboriosi con grande sollievo della popolazione e dei proprietari consortisti. Questa esperienza fatta dall'onorevole Segni credo che possa essere per lei, momentaneamente, un termine di compromesso, arrivando cioè alla forma del voto plurimo, ridotto a cinque per i più grossi consortisti. Parlo ora degli alluvionati.

Onorevole Ministro, in una discussione riguardante le leggi per l'aumento dei fondi a favore degli alluvionati, avevo chiesto la riapertura dei termini per le domande degli alluvionati che non avevano potuto in tempo utile presentare per mancanza di danaro i documenti necessari. A nome di questi alluvionati, che hanno fatto già sentire la loro voce attraverso richieste e articoli di stampa ed anche un'ultima mozione presentata dall'unione dei contadini, insisto su questa richiesta e credo che il Ministro mi darà nella sua risposta un'assicurazione in proposito.

Difesa del suolo calabrese. Onorevoli colleghi, questo problema è molto grave per la nostra Calabria perchè la costituzione orografica della nostra regione è molto favorevole alle alluvioni, alle fiumare e alle piene per l'altezza dei monti rispetto al declivio verso il mare; noi quindi abbiamo bisogno di sollecitare tutte le attività miranti alla sistemazione montana, al rimboschimento, ai terrazzamenti, tutto ciò insomma che possa arrestare l'erosione delle terre. Noi infatti vediamo ogni anno che la erosione, che le pioggie e le alluvioni continuano sempre più a denudare le zone costiere di modo che possiamo ritenere che un giorno le generazioni venture, se noi non ricorriamo al riparo, non avranno di che vivere. Si è già determinato il contrasto sintomatico che, mentre aumenta la popolazione, a causa delle erosioni delle nostre colline, la redditività della terra diminuisce. È questo un problema urgentissimo che io sottopongo all'attenzione del Ministro perchè, tra tutti, è proprio quello che ha un carattere fondamentale.

Parliamo ora delle cifre del bilancio. L'onorevole Tartufoli, facendo dell'ironia, nella sua

relazione rileva che l'onorevole Scoccimarro quando era Ministro delle finanze esigeva dal popolo italiano 400 miliardi mentre Vanoni, quando ha assunto la carica di Ministro delle finanze, ne ha presi 1.500. Ebbene io faccio notare al senatore Tartufoli che innanzi tutto 400 miliardi del 1947 sono una cosa ben diversa dai 400 miliardi attuali, in quanto la loro capacità di acquisto è forse addirittura superiore ai 1.500 miliardi di oggi. Ma io vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto che credo non sia stato fin'oggi rilevato: chi paga di più, il Mezzogiorno o il Settentrione? Il Settentrione avendo molto capitale mobiliare, azionisti e capitale circolante, sfugge al fisco, mentre il Mezzogiorno ha tutto capitale immobiliare cosicchè il fisco ha modo di colpire tutti i beni, tutti i cespiti che vi sono. Sicchè rispetto alla ricchezza del Nord il Mezzogiorno, attraverso conti matematici, paga in più il 5 o 6 per cento. Allora se noi ai 1.500 milioni rapportiamo questo 5-6 per cento, vediamo che il Mezzogiorno paga 90 miliardi di più rispetto al Settentrione. Si può concludere che i 100 miliardi che la Cassa del Mezzogiorno impiega per il Mezzogiorno — è bene che si sappia — sono pagati dal Mezzogiorno stesso. È bene che si sappia perchè noi abbiamo rilevato quanto siano insufficienti questi 100 miliardi; lo hanno rilevato l'onorevole Di Vittorio e anche l'onorevole Tremelloni, i quali hanno affermato che è irrisoria la cifra di 100 miliardi annui rispetto ai bisogni della popolazione. Voi su questo però non avete voluto fermare la vostra attenzione, non avete voluto prendere in considerazione queste nostre richieste e dobbiamo purtroppo constatare che la Cassa del Mezzogiorno in due anni non ha ancora impiegato che 75 miliardi. Senza dubbio non possiamo negare che qualche cosa si va facendo, sarebbe ingiusto non riconoscerlo, ma non bastano le strade, le ferrovie e le case, è necessario che la politica economica del Governo sia improntata verso il Mezzogiorno nel senso che il monopolio del Nord non sia sempre il dominatore della nostra politica economica. Ed io da questa tribuna, rivolgendomi ai colleghi del Mezzogiorno, ho ricordato loro che le spese del riarmo sarebbero cadute in gran parte sul Mezzogiorno senza averne nessun beneficio.

LUCIFERO. Tutte le spese e non soltanto quelle.

MUSOLINO. Il Governo è orientato non verso il Mezzogiorno, ma è orientato verso una politica che fa gli interessi dei grandi monopoli, eppure i nostri colleghi del Mezzogiorno non hanno sentito il dovere che loro deriva dal mandato, di porsi cioè anche contro il Governo, come ha fatto l'onorevole Terranova quando si è accorto che la politica governativa non rispondeva ai bisogni della sua terra; l'onorevole Terranova, democristiano, ripeto, ha avuto il coraggio di porsi contro la politica del suo Governo.

E noi del Mezzogiorno dobbiamo riconoscere, egregi colleghi, che il ministerialismo è stata la piaga più grave per il Mezzogiorno d'Italia da che l'Italia è stata costituita a Nazione; fin da allora sempre i partiti di maggioranza esaltarono il Governo, financo nei comizi e presso il proprio corpo elettorale, mentre poi nei conversari si riconoscono gli errori di tutti i governi, compreso questo. Io vi richiamo, colleghi meridionali, alla coerenza e alla sincerità verso la vostra terra e vi invito ad avere il coraggio di condannare la politica governativa che non risponde agli interessi del nostro Mezzogiorno, tanto più che anche voi avete avuto spesso l'opportunità di criticare questa politica. Non siete stati finora mai conseguenti, mentre noi dell'opposizione siamo stati sempre i soli a gridare, a denunciare queste ingiustizie che si commettono. Oggi, e specialmente oggi, onorevoli colleghi, vediamo che il bilancio dell'Agricoltura è il più striminzito dei bilanci, mentre è il bilancio, si può dire, alla base della vita economica nazionale, il bilancio che è veramente un riassunto della nostra azione legislativa, la quale, basandosi sulla attività economica agricola, ha bisogno di maggiore sviluppo ed incoraggiamento. Questo bilancio ancora lascia a desiderare, dimostra di essere la cenerentola di tutti i bilanci del nostro Stato.

Contro questa politica, contro questo orientamento del Governo, contro questa continua assenza, contro questa continua indifferenza del Governo per i nostri problemi, come è dimostrato dall'applicazione della riforma agraria, come è dimostrato dalla riforma dei contratti agrari, come è dimostrato da tutta l'at-

tività che si svolge in quelle zone, per noi dannosa, perchè risponde ad altri interessi, noi combattiamo e denunciamo questo al Paese sicuri che le masse dei contadini che oggi sono in agitazione, domani, rese ancora più coscienti da questa crisi, da questa azione negativa del Governo, vi daranno prova di questa nuova coscienza. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, constatata la flessione subìta dal prezzo del bestiame in genere; rilevato, nello stesso tempo, l'aumento sensibile dei prezzi dei mangimi che costituisce una sperequazione tra i costi di produzione e gli utili di stalla; invita i Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio estero, affinchè adottino opportuni provvedimenti diretti a sollevare lo stato di disagio attualmente riscontrato tra gli agricoltori e gli allevatori ed in particolare limitino le correnti di importazione di bestiame e quelle di esportazione dei mangimi ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, prima di addentrarmi nella trattazione dell'ordine del giorno, ritengo opportuno fare alcune osservazioni di carattere generale.

È inutile, perchè a questo penseranno l'onorevole Ministro e l'onorevole relatore, rispondere agli avversari e credo non sia nemmeno il caso, almeno per il momento, di accennare a considerazioni di ordine negativo. Però debbo far presente al collega Fabbri, che ieri si è scagliato con decisione contro l'inoperosità del Governo e indirettamente anche del Parlamento, che abbiamo una nutrita serie di leggi che hanno operato, operano e favorevolmente opereranno nel settore dell'agricoltura. Le conosciamo tutti: la legge sulla Sila, la legge stralcio, la legge per la montagna, con le quali siamo già avviati verso quel miglioramento voluto dal Parlamento, dal Governo, dall'onorevole Fanfani. Specialmente per i meridionali dobbiamo accennare alla Cassa del Mezzogiorno, sorta per favorire il Mezzogiorno d'Italia. (*Interruzione del senatore De Pietro*). Sono 1.000 miliardi a disposizione della Cassa stessa e non sono pochi. Ritengo che nessun Governo e nessun Parlamento del passato, abbiano così favorevolmente operato nell'interesse del Mezzogiorno...

DE PIETRO. Ogni giorno sentiamo parlare di questi 1.000 miliardi. Non ve li siete mica tolti dalle tasche. È una cosa che non possiamo sopportare. (*Commenti*).

CARELLI. Io m'inchino di fronte alla sensibilità del collega, ma quando la parte opposta non tralascia occasioni per segnalare la situazione difficile del Mezzogiorno come espressione di trascuratezza parlamentare e governativa è doverosa una decisa smentita. Cosa dovremmo dire noi del centro che appunto perchè tali siamo sorpassati e trascurati dal nord e dal sud? (*Commenti e interruzioni*). Comunque, onorevole De Pietro, i fatti sono questi. Per la prima volta il Mezzogiorno usufruisce di un aiuto considerevolissimo e di questo tutti debbono darne atto, anche gli amici e i colleghi che in questo momento manifestano degli atteggiamenti non favorevoli...

DE PIETRO. Manifestano insofferenza per questo continuo rinfacciare gli aiuti dati.

CARELLI. Ma noi dobbiamo dimostrare ai nostri avversari che si tratta di una realtà operante.

Oltre alle leggi segnalate, ve ne sono altre che riguardano la formazione della piccola proprietà contadina, la riforma agraria e fondiaria. Voi direte che la riforma agraria e fondiaria non si farà. Io sono convinto invece che si farà, perchè non è possibile fermarci soltanto alla legge Sila e alla legge stralcio. Sono ugualmente certo, contrariamente a quanto dicono i nostri avversari, che i contratti agrari saranno esaminati in questa sede quanto prima, forse durante l'anno corrente. L'onorevole Salomone domani continuerà la discussione in sede referente: siamo già arrivati al trentesimo articolo, speriamo presto di arrivare alla fine. Ma occorrerebbe evitare le lungaggini delle discussioni: onorevoli avversari, anche voi non fate troppe discussioni in Commissione allo scopo di arrivare presto e bene. (*Interruzioni*).

Un altro provvedimento operò egregiamente: il decreto-legge presidenziale n. 31 del 1° lu-

glio 1946; altre leggi del passato, ma che tuttora operano favorevolmente nel settore agricolo sono: la 215 del 13 febbraio 1933 e la 1776 del 1928. La prima riguarda i sussidi dello Stato per lavori di miglioramento, la seconda l'intervento dello Stato nel pagamento degli interessi. Ma c'è un'ultima legge, attesa ieri quanto oggi apprezzata: la 949 sugli investimenti per la massima occupazione.

Non è esatto quindi dire che l'agricoltura usufruisce soltanto dei 48 miliardi del bilancio, di questo bilancio di competenza che riguarda i servizi, ci sono bensì altre somme che potentemente agiscono nel complesso quadro dell'agricoltura. Possiamo riportare a 200 miliardi annui l'incidenza dell'operosità parlamentare e governativa nel settore agricolo-forestale.

Indubbiamente bisogna insistere nell'azione perchè l'agricoltura rappresenta la base dell'economia italiana: si calcola infatti a circa 3.000 miliardi il reddito nazionale in detto settore, determinato, onorevole Tartufoli, da oltre 25 milioni di cittadini che vi operano nell'interesse della produzione che, in virtù delle agevolazioni e degli aiuti votati dal Parlamento e proposti dal Governo, sono in fase ascensionale. È inutile ripetere dati ormai conosciuti riguardanti le statistiche della produzione, in forte aumento in tutti i settori: da quello cerealicolo allo zootecnico, dal frutticolo a quello delle colture industriali e floro-orticole. Dobbiamo dare atto che tutti gli agricoltori hanno risposto all'invito (lavoratori, tecnici, dirigenti, proprietari) con eguale entusiasmo, con identica speranza, con la stessa volontà di migliorare l'organizzazione produttiva e la produzione stessa. Le disposizioni di legge fin qui emanate a favore dell'agricoltura hanno dato promettenti risultati, e qui segnalo la necessità di revisione di una legge che merita la nostra particolare attenzione. È necessario rinverdire il procedimento, riesaminarlo perchè è scaduto: il decreto-legge presidenziale del 1° luglio 1946, n. 31, relativo alla concessione di premi a favore degli agricoltori per nuovi impianti, per sistemazioni stradali, ecc., specialmente nelle zone di montagna, è scaduto, ma non sarebbe male ripristinarlo nell'interesse, specialmente, dei piccoli agricoltori. Il decreto ha operato benissimo, a disposizione degli organi decentrati del Ministero, è entrato nelle più modeste attività degli agricoltori portando quell'aiuto sensibile che l'agricoltura in ogni epoca gradisce. Senza dubbio anche altre leggi hanno avuto ed hanno il particolare gradimento delle masse rurali e, come ho detto prima, specialmente l'ultima legge, la 949, è stata accolta con grande entusiasmo dai più. Perchè essa si riveli efficiente sarà bene rendere più agevole la sua applicazione: troppe interferenze, onorevole Ministro, eccessivo numero di controlli che finiranno col ritardare i benefici tanto attesi. Infatti il procedimento seguìto per ottenere il mutuo, è il seguente: l'interessato invia la domanda agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura; l'Ispettorato provinciale la esamina, esprime il suo parere, parere che viene inviato per conoscenza all'Istituto mutuante, al Ministero dell'agricoltura e all'Ispettorato compartimentale agrario, nonchè ad altri organi locali e agli istituti di credito nazionali autorizzati. La domanda viene in seguito spedita all'Ufficio centrale mutuante, che la esamina a sua volta e chiama a collaborare il Capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura competente. Periodicamente l'Istituto trasmette al Ministero l'elenco dei richiedenti e il Ministero dà il suo benestare, dopo di che la domanda si intende approvata salvo eventuali recuperi nel caso che l'interessato risultasse di aver beneficiato di altro sussidio. Quindi l'Istituto chiede al Ministero del tesoro la somma per fare fronte all'impegno con atto in duplice copia: una al Tesoro, l'altra all'Ispettorato provinciale proponente.

Onorevole Ministro, non le sembra più opportuno, ed è questa un po' la voce dell'esperienza che parla, che l'esame della pratica avvenga direttamente in sede provinciale presso i rappresentanti degli istituti di credito che a mio parere dovrebbero agire in concomitanza con gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura in sede tecnica e in sede creditizia allo scopo di rilevare la solvibilità del richiedente? Occorre fare indagini di ordine tecnico e il richiedente ha bisogno di essere assistito, non può rimanere in lunga attesa; in agricoltura bisogna far presto, per rendere doppiamente efficace il miglioramento progettato, ed operante la legge. Snellire quindi la procedura

amministrativa per ottenere incoraggianti risultati. È naturale che gli istituti debbono essere garantiti perchè il rischio dell'operazione è a completo loro carico; ma non si può raggiungere lo scopo in sede provinciale senza dispersione di carta e di tempo? Ed ancora: le disposizioni preliminari sull'applicazione della legge usano i termini di « azienda » e « fondo » indiscriminatamente. Sarà bene chiarire se all'istituto finanziatore sia sufficiente garanzia quella sul fondo da migliorare. A questo riguardo non si può non rilevare una preoccupante incertezza. Comunque c'è da sperare che la legge venga applicata con criteri di larghezza e che nell'esame dei progetti per la costruzione di fabbricati sia autorizzata la valutazione a volume. Un'ultima considerazione. Ci sono agricoltori che senza chiedere aiuti allo Stato hanno iniziato opere di miglioramento gravando il loro bilancio di prestiti onerosissimi. È necessario sollevare costoro dall'oneroso gravame di interessi per anticipazioni bancarie contratte a brevissima scadenza, sì da permettere ai medesimi il completamento delle opere iniziate comprendendo le stesse nel piano generale di trasformazione e di miglioramento, includendole tra le opere finanziabili a norma della legge 949. Le opere non sono nel caso specifico fini a se stesse, ma rappresentano parte non funzionante di un complesso produttivo che deve essere portato a termine per assicurarne la perfetta funzionalità. Con le leggi in vigore potranno essere affrontati i vari problemi interessanti l'agricoltura dalla sistemazione del terreno, alle lavorazioni profonde, dalle irrigazioni, per l'incremento della produzione foraggera e per il potenziamento produttivo delle colture di rinnovo, alle nuove costruzioni rurali razionali, per la formazione di unità poderali di sufficiente estensione, sì che non si polverizzino le proprietà onde impedire l'esodo dei lavoratori dei campi. Ed a proposito di questo esodo dei lavoratori segnalo a lei, onorevole Ministro, la necessità di ripristinare i cantieri di lavoro in agricoltura poichè ci troviamo di fronte all'abbandono del settore agricolo per altri settori che con l'agricoltura non hanno collegamenti.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Li hanno sospesi, onorevole Carelli?

CARELLI. I cantieri di lavoro, che io sappia, non esistono nel momento presente, esistono i cantieri scuola. Onorevole Ministro, non c'è in materia una disposizione specifica ed io prego lei di esaminare il caso e di proporre eventuali orientamenti per favorire la organizzazione di detti cantieri.

Occorre favorire la piccola proprietà contadina con speciali provvedimenti e promuovere disposizioni atte a moltiplicarla perchè è proprio con la piccola proprietà contadina che potremo risolvere problemi economici di grandissima importanza, sì che la buona tecnica e la buona amministrazione siano patrimonio anche dei lavoratori. Ma il miglioramento produttivo si avvantaggia, e vorrei dire soprattutto, delle piccole cose e quel che interessa in agricoltura sono appunto le piccole cose: la buona lavorazione del terreno, le buone sementi e le buone formule di concimazione. Basterebbe nel settore cerealicolo, per esempio, unire ad una normale lavorazione l'uso di appropriate sementi elette per avere aumenti produttivi di due, tre quintali per ettaro, il che significa 10, 15 milioni di quintali di più all'anno per l'Italia. Con le razionali concimazioni, inoltre, l'aumento produttivo sarebbe considerevolissimo, specialmente con adatte analisi del terreno per orientare le concimazioni verso tangibili risultati di economia e di produttività. Forse questo, onorevole Ministro, è il punto più debole della nostra tecnica; saper consigliare l'agricoltore, attraverso gli organi tecnici, indirizzandolo verso la tecnica razionale. Oggi l'empirismo è ancora la regola generale. Comunque l'analisi pura delle terre fu il primo orientamento possibile; essa tenne nel dovuto conto il meccanismo della nutrizione delle piante; si passò poi al metodo della analisi per mezzo delle piante, per la determinazione degli elementi prontamente assimilabili dalle stesse, quindi all'analisi fisiologica pura: si usarono, allo scopo, piante a ciclo vegetativo molto breve (mais, segala, avena, orzo), si adoperarono anche bacteri, muffe giungendo finalmente all'analisi fisiologica dei terreni; è questa forse la conquista più notevole nel campo agrario. Essa permette all'agricoltore di venire a conoscenza della formula più adatta di concimazione. La base del metodo è che se si vuole raggiungere nelle colture la massima

produzione conviene esaltare simultaneamente l'azione di tutti i fattori di accrescimento che sono capaci di spiegare gli effetti favorevoli sui raccolti. Ma l'analisi fisiologica deve essere accompagnata da alcune determinazioni che riguardano il calcare, la reazione, la materia organica.

Ripeto ancora che l'empirismo deve ormai lasciare il posto ad altre norme più scientifiche, deve trasformarsi in una attività più razionale così come si esprime il professor Scurti in « Scienza esatta capace di soddisfare a tutti i bisogni dell'agricoltura ». Niente più formulazioni generiche di concimazione, ma per ogni terreno dati specifici, matematicamente esatti.

Onorevole Ministro, per poter arrivare a tanto, e non è inutile questa mia disquisizione che può sembrare superflua, è necessario riorganizzare gli Ispettorati provinciali, ponendoli in condizione di operare decisamente e senza interferenze rallentatrici, nell'interesse dell'agricoltura e dei lavoratori. È necessario cioè aumentare il numero degli uffici staccati e dei funzionari. E la spesa sarebbe largamente compensata dall'aumento della produzione. Integrare la funzione degli Ispettorati con un servizio riguardante la produzione delle sementi e collegato con l'attività dei Consorzi agrari; con uno relativo all'analisi fisiologica dei terreni, in collaborazione con gli Istituti competenti di Roma e di Torino; infine con un terzo per la lavorazione razionale delle terre. Questa è la via che dobbiamo percorrere se vogliamo rendere efficienti gli uffici di propaganda e di assistenza. Insisto sul termine « assistenza » perchè gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura non sono soltanto organi di propaganda ma soprattutto di assistenza tecnica, morale, amministrativa.

CONTI. Ti sei dimenticato della Regione.

CARELLI. Me ne sono ricordato; evidentemente la Regione provvederà agli opportuni adattamenti, ma in assenza della Regione, onorevole Conti, bisognerà percorrere la via vecchia.

GAVINA. Occorre la cattedra ambulante di agricoltura!

CARELLI. Ma voi fate sempre questione di nomi! Chiamatela cattedra ambulante di agricoltura, chiamatelo ufficio agrario, chiamatela Direzione provinciale dell'agricoltura, chiamatelo come volete, ma la funzione è quella: assistenza all'agricoltore nel settore agricolo.

GAVINA. L'agronomo condotto: ecco il problema.

CARELLI. Rispondo all'amico Gavina. Lo agronomo condotto sarebbe un elemento direi quasi al di fuori della realtà. Mentre comprendiamo la funzione del medico condotto, e del veterinario condotto, non è possibile concepire l'agronomo condotto perchè egli in questo caso assumerebbe una attività a sè stante; mentre l'agricoltura deve essere collegata non solo tra paese e paese, città e città, regione e regione, ma anche, e mi rivolgo all'amico Falck che ieri è intervenuto su un interessante argomento, tra nazione e nazione se vogliamo realizzare quel collegamento nell'interesse dell'economia nazionale e mondiale. Il veterinario e il medico operano sopra unità biologiche, il tecnico dell'agricoltura opera in unità economiche, che non si limitano al Comune, onorevole Gavina.

GAVINA. Non è questione di Comune, è questione di funzionalità!

CARELLI. Esatto. Il tecnico agricolo funziona se collegato. Solo non potrebbe agire, l'isolamento circoscrizionale ostacola la sua attività che necessita di vasti orizzonti.

Infine, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, debbo rilevare che non si può migliorare l'agricoltura senza il parallelo miglioramento zootecnico; è l'allevamento del bestiame che rappresenta il fulcro della nostra attività economico-agricola. Comunque molto è stato fatto per migliorare l'allevamento del bestiame, ma non bisogna fermarsi: favorire lo sviluppo dei prati da vicenda e la diffusione di erbai per il rafforzamento delle disponibilità di mangimi verdi; insistere sulla convenienza di esaltare il rendimento del foraggio attraverso l'uso dei silos, per la costruzione dei quali sarebbe gradito l'intervento dello Stato nel pagamento di particolari sussidi. In tutta l'enorme mole di lavoro zootecnico sviluppato dall'agricoltore, lo Stato deve interferire con aiuti sensibili più che di ordine materiale, di ordine politico e, direi quasi, amministrativo. Non bisogna turbare questo importantissimo settore e bisogna provvedere invece con urgenza e far sì che la fiducia non venga meno. Ecco perchè, in occasione di un convegno di agricoltori tenuto

ultimamente in Osimo, essi hanno redatto un ordine del giorno da me portato a conoscenza del Ministro. In tale ordine del giorno si dice: « Constatata la flessione subìta dai prezzi del bestiame in genere, rilevato l'aumento sensibile dei prezzi dei mangimi che costituisce una sperequazione tra i costi di produzione e gli utili di stalla, si fa voti ai Ministeri dell'agricoltura, dell'industria e del commercio con l'estero affinchè adottino opportuni provvedimenti diretti a sollevare lo stato di disagio attualmente riscontrato tra gli agricoltori e gli allevatori ed in particolare limitino le correnti di importazione del bestiame e quelle di esportazione dei mangimi ».

Onorevole Ministro, io le faccio presente che l'agricoltore spera nell'utile di stalla come nel solo utile disponibile. Specialmente il piccolo agricoltore consuma il grano prodotto, l'uva e la frutta prodotte, non consuma invece nell'interno dell'azienda l'utile di stalla che viene utilizzato per spese di carattere generale. Se viene a mancare l'utile di stalla muore l'azienda, il piccolo agricoltore non può più andare avanti; si ferma, il turbamento economico e sociale è tale da compromettere seriamente l'andamento economico e lo stesso andamento politico della nostra Nazione. È per questo che io ho presentato quell'ordine del giorno nella speranza che lei possa favorevolmente intervenire in sede conveniente per evitare ostacoli e contrattempi che vanno a discapito della nostra sicurezza economica.

Termino riallacciandomi all'esortazione del collega Tonello: « Rialziamo le condizioni agricole ». Le nostre condizioni agricole, onorevole Tonello, non sono basse, sono abbastanza elevate, sono buone, non sono ottime. Vogliamo raggiungere l'ottimo. Per raggiungerlo uniamoci, collaboriamo per l'interesse generale, con il Governo, con gli organi esecutivi, con il Parlamento per mettere l'agricoltura e l'agricoltore nella possibilità di operare a vantaggio di tutti. Solo così potremo assicurare pace e serenità al nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zotta. Ne ha facoltà.

ZOTTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, dianzi il senatore Musolino, come per creare una legittimazione al suo intervento, ha dichiarato che nella sua Regione, la Calabria, il 66 per cento della popolazione è costituita da contadini, ed ha aggiunto che quella è la zona più depressa d'Italia. Gli contesto senz'altro questo secondo titolo, questo primato doloroso: la Lucania (non faccio dell'amara ironia) è qualche cosa di peggio della Calabria. Quanto all'altro titolo, io per me potrei aggiungere che non il 66, ma forse l'80 o il 90 per cento delle persone che mi hanno onorato, mandandomi qui come rappresentante al Senato, sono contadini, sono lavoratori della terra.

Oggi si discute il bilancio dell'Agricoltura, il bilancio cioè che ha come centro di attenzione il lavoro della terra. Il contadino in genere non si occupa gran che di politica e quindi non è al corrente con le notizie dei giornali, di questi potenti e benemeriti altoparlanti, che diffondono la eco delle nostre discussioni parlamentari per piani, per monti e per valli. Ma c'è caso che prenda interesse alla discussione odierna più di quanto non lo faccia d'ordinario. E ciò perchè oggi si è operata una svolta decisiva nel suo cammino. Prima lo Stato si disinteressava del tutto della nostra economia agricola: oggi è gelosamente vigile e preoccupato per le sorti dell'agricoltura e per la vita degli agricoltori, particolarmente delle regioni più dissestate e depresse del Mezzogiorno.

Dunque oggi i nostri contadini, che in linea normale si disinteressano della politica — e fanno bene, perchè, almeno come viene concepita ed attuata da molti, essa è un fenomeno di intossicazione — oggi i nostri contadini fanno un'eccezione alla regola e appunto le orecchie per sentire qualcosa che li riguarda personalmente.

Che cosa?

La legge sulla montagna.

Si è data la più larga diffusione. Sono stati indetti nei paesi montani convegni di autorità civili, scolastiche, sindacali e finanche ecclesiastiche. Io ho partecipato a queste riunioni. Non ho mai visto sul volto della gente risplendere tanta fiducia e soddisfazione. Io fissavo più di tutto gli occhi dei contadini. V'era nel loro sguardo un'aria euforicamente sbalordita, quasi dicessero: ma davvero?

I mezzi, dicevo anch'io tra me, saranno adeguati alla immensità delle esigenze e quindi

delle aspettative che andiamo destando? Case coloniche, con tutti i conforti, ad ogni contadino, ed acqua, e strade, e strumenti agricoli, i più moderni, e concorso statale per l'acquisto del bestiame e l'avviamento su piano industriale della nostra economia rurale, e sviluppo dell'artigianato, e trasformazione degli oscuri abituri odierni, ove la stalla è anche camera da letto, in ridenti ville, quasi dei *cottages*, atti a ricevere nei periodi estivi villeggianti e turisti...

Io sarei seriamente preoccupato, dinnanzi alla esiguità degli stanziamenti, se non sapessi che Ella, onorevole Ministro, quando ha avuto una idea ha mostrato di saperla concretizzare. Io le porto l'espressione dell'entusiasmo del popolo: entusiasmo che non va deluso, perchè è un popolo che ha sofferto finora infinite privazioni. Occorre che il Ministro del tesoro metta a disposizione le somme adeguate, perchè questo taumaturgico strumento — che è la legge della montagna — compia davvero il miracolo, che la gente attende. Si prevedono stanziamenti di sette miliardi annui, di cui solo due per miglioramenti agrari. La somma è assolutamente inidonea al raggiungimento dello scopo.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo impostato un duplice problema: quello idrogeologico e forestale, e quello del miglioramento agrario e della autosufficienza della economia montana. Vogliamo, cioè, attraverso la sistemazione ed il miglioramento dei terreni montani, con l'incremento di fonti sussidiarie di reddito, assicurare il pane quotidiano al contadino, sicchè egli non consideri più la sua sorte di lavoratore della terra come una fatale maledizione. Vi operano la legge della Cassa del Mezzogiorno e la legge della montagna.

A proposito della prima desidero fare qualche rilievo. Io ho visitato di persona i lavori che si stanno effettuando in virtù di questa legge. Ho percorso i bacini dei fiumi, che si vanno bonificando. Ingenti, massicci interventi da parte della Cassa per la sistemazione idrogeologica. Veda, onorevole Ministro, è opportuna la discussione nonostante che il problema riguardi più specificamente la Cassa del Mezzogiorno, perchè ella quale Ministro dell'agricoltura fa parte del comitato dei Ministri preposto all'esame delle questioni che interessano la Cassa e perchè c'è una intima connessione tra la Cassa del Mezzogiorno e la legge sull'alta montagna. Dirò le impressioni che ho riportato e le raccomandazioni e le preghiere che ho raccolte.

Voi spendete somme ingenti. Bene, noi effettivamente assistiamo ad una trasformazione dei terreni, che prelude al rassodamento delle pendici della montagna. Ma c'è un fenomeno psicologico, che va preso in considerazione. Il popolo, che è affaticato dal tormento quotidiano del pane che non basta, ancora non riesce a proiettare lo sguardo al di là dell'oggi verso quel domani lontano nel quale cominceranno a produrre i loro frutti gli odierni accorgimenti tecnici circa la sistemazione idrogeologica. Noi vi ringraziamo — questo sostanzialmente il ragionamento del popolo — per gli sforzi che andate compendo al fine di giungere al rassodamento del terreno e alla disciplina delle acque: vi ringraziamo soprattutto perchè, in tal modo, ci date lavoro ed eliminate la disoccupazione. Dirò anzi che nelle zone, ove codesta bonifica idrogeologica sta operando, si verifica un fenomeno alla rovescia, cioè mancano ora le braccia per attendere al lavoro dei campi. E raccomanderei, da questo lato, di procedere gradatamente all'impiego delle somme, al fine di assicurare lavoro per un maggior lasso di tempo a quelli che sono veramente bisognosi. Ma — ecco ciò che dice il popolo — fateci anche le strade. Soprattutto le strade. Le strade di campagna, nelle quali sta in modo fondamentale, se non addirittura esclusivo, la nostra possibilità di salvezza. Noi vogliamo le strade. Strade magari a sezione ridotta: ma carrettabili. Strade che ci congiungano coi centri abitati e permettano il trasporto non a dorso di muli, ma a mezzo delle ruote. Solo le strade potranno portare un risveglio a tutte le attività, che si svolgono nel bacino, con beneficio diretto ed indiretto di quella sistemazione idraulico-forestale, che costituisce l'obiettivo dei cospicui interventi odierni della Cassa.

La nostra zona agraria è lontana dalle vie di comunicazione e dall'abitato. I contadini o sono costretti a ritornare la sera in paese, percorrendo grandi distanze e consumando così gran parte della loro giornata lavorativa ovvero abitano in campagna e restano privi in modo impressionante di ogni conforto di vita civile. Siamo in alta montagna. Partono di qui i torrenti, secchi d'estate, impetuosi d'inverno. Signori, bisogna conoscere quelle solitudini selvagge, aver attraversato quelle valli pietrose, aver valicato

tra sasso e sasso o a dorso di cavallo, quelle pieghe che si improvvisano a fiumi tempestosi e violenti — ed ore ed ore di cammino! — per rendersi conto come la fame, la tristezza, l'abbandono, la disperazione abbiano spinto nel passato, quando questo spiraglio era ancora aperto, gli uomini della montagna a valicare gli oceani e a non fare più ritorno. Quei torrenti dunque d'inverno si caricano d'acqua, di terriccio e di pietre. Essi costituiscono il ventaglio del fiume che scorre a valle. Quando la pioggia è continua e le nevi si sciolgono, il valico diventa pericoloso e la gente di campagna si trova tagliata dal centro urbano talvolta per settimane. Uno spettacolo macabro! Una volta ho assistito al trasporto di un cadavere che doveva essere inumato al cimitero del paese: buttato e legato al basto di un asino come un sacco. Ma questo non è tutto. Quando i corsi d'acqua si ingrossano e rendono impossibile il passaggio, il cadavere resta in casa per molti giorni, mentre intorno riprende il ritmo della vita con un senso di fatale rassegnazione. Ma seppelliamo i morti, per amor di Dio! Attendiamo ai doveri primordiali di una convivenza umana e cristiana! Nel mese di marzo una donna incinta che si affrettava per raggiungere il paese ed ottenere una qualche assistenza ha partorito nella strada, nel fango. La mamma è morta ed il figlio è sopravvissuto.

Bisogna che il Paese conosca queste scene di dolore. Ora il contadino ragiona così: voi ci sistemate le valli dei torrenti con briglie, canali, drenaggi, scoli, e spendete centinaia di milioni. Perchè non ci fate prima le strade? Quando ci avete consentito di raggiungere i centri urbani, noi benediremo la terra che ci dà lavoro e pane, ci occuperemo noi di curarla e sistemarla. Vedete le pendici dei monti del Salernitano, andando verso Napoli. Lasciamo stare la riviera amalfitana: Renato Fucini disse che quando gli amalfitani andranno in Paradiso non avranno nulla di nuovo da vedere. Ma nella zona interna, lungo il percorso ferroviario, affacciati al finestrino del treno voi restate sorpresi dinnanzi a quel verde opimo delle pendici montane. È tutta una sistemazione a terrazze. Avete l'impressione che le piante di arancio, di olivo, di frutta sorgano dalle pietre. Quei contadini potrebbero dire con la fierezza degli Olandesi che mentre nelle altre contrade la terra è stata creata da Dio, quivi l'abbiano creata essi col loro diuturno lavoro. Ma la verità è che il lavoro ha dato il frutto atteso. Il contadino si è visto incoraggiato a migliorare gli ordinamenti terrieri in tutti gli aspetti, a curare la regimazione superficiale delle acque. Cosa volete che facciano i nostri montanari, lontani ore ed ore di cammino e per vie caprine dal centro di commercio e di vita? Anche le pietre contengono l'*humus*, se ci sono le strade. Ma se si resta isolati nel mondo, le intere valli periscono inevitabilmente nella stasi completa di tutte le iniziative, la quale costituisce la causa prima della depressione economica e sociale.

Qualcuno potrebbe invocare la legge sull'alta montagna, la quale incoraggia la formazione di consorzi per la costruzione di strade di campagna. V'è un largo intervento dello Stato nella spesa. Veda, onorevole Ministro, la nostra è un'agricoltura povera. I terreni sono frazionati fino all'inverosimile. Il padre, morendo, lascia in parti eguali la proprietà ai figli. Attraverso continue successioni i terreni sono giunti alla completa polverizzazione. Ricorrete al consorzio obbligatorio? Io vi dico che un ulteriore onere anche di una lira a carico del privato, il quale allo stato odierno attende ad un'agricoltura del tutto passiva, riesce ora insostenibile e non varrebbe che a crearvi l'ostilità delle nostre popolazioni montanare. Provvedete prima a trasformare la cultura da estensiva in intensiva, date al contadino la sensazione che la terra renda ed il lavoro agricolo non sia uno stato di dannazione, una condizione d'inferiorità umana e allora, sì, potete ottenere da lui, spontaneamente, con slancio, qualunque ragionevole contributo. Ma per fare questo è necessario che vi siano prima le strade. Vi cito un aspetto solo del problema, che è uno dei tanti: il Governo per incoraggiare la produzione ha fissato in lire 8.300 il prezzo del grano duro. Ebbene mentre per tutti i contadini resta questo prezzo di lire 8.300, che è veramente confortevole, per il montanaro il prezzo deve ridursi di lire millecinquecento, perchè egli ha bisogno di una giornata di lavoro e di un animale da trasporto per portare il grano dalla campagna al paese; mentre se vi fosse una via carrettabile quel medesimo mulo o cavallo potrebbe con tempo infinitamente ridotto tirare un carretto con un carico di dieci quintali. In definitiva questo ri-

sultato non si traduce in una disparità di trattamento? Dateci le strade, consentiteci cioè la valorizzazione del lavoro, l'ebbrezza della produzione, e noi stessi trasformeremo la terra, provvederemo all'arborazione, alle briglie, ai drenaggi, agli scoli, alle terrazze. Il nostro terreno diventerà un giardino.

Questo, onorevole Ministro, le popolazioni montane m'incaricano di dirle. Questo è anche il mio personale convincimento: i fondi stanziati e da stanziare per la sistemazione idrogeologica dei bacini montani siano anzitutto e nella maggior parte destinati alla costruzione di strade di campagna.

Bastano le strade? No. Occorre anche la casa. Occorre anche l'acqua.

Voce. Ed anche le scuole.

ZOTTA. *Primum vivere, deinde philosophari*. Assicurate le strade, la casa, l'acqua. Rendete possibile la vita. Voi esigete la scuola — e dite bene, che oggi non può concepirsi analfabetismo — ma qui mancano le abitazioni. Le case... No!... Io credo che non riuscirò mai a dirvi dove quella gente dorme... È ciò che di più abominevole possa immaginarsi. Provo una profonda mortificazione solo a parlarne. Lo so, la miseria non costituisce una colpa: nulla si può rimproverare a quella povera gente. Tuttavia mi sento umiliato!

Ella, onorevole Ministro, ha più di una volta visitato la Lucania. Ma io penso che non conosca la vita che si svolge intorno al Monte Carmine, al Monte S. Croce, nei villaggi e in alcune zone degli stessi paesi. Le abitazioni portano il nome di capanne, sono tuguri, sono antri, senza finestre, con una sola apertura ed un unico vano. Io sto raccogliendo dei dati statistici per richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento, come è stato fatto per i « sassi » di Matera. Lo stato di abitabilità di quelle grotte è ancora più triste.

Vi racconterò quello che ho visto e sentito a Luponio, una frazione di Filiano, di una ventina di « capanne ». Ero insieme con funzionari del Ministero dell'agricoltura, i quali molto gentilmente mi accompagnavano per esaminare le condizioni di vita di quei montanari. Signori, è qualcosa di terrificante! In un antro c'era un ragazzo buttato su di un giaciglio con la bocca semiaperta, febbricitante; un altro bambino era ammalato nella culla; io per pronunciare qualche parola di conforto, io che mi sentivo colpevole in quel momento, io che impersonavo la società, la civiltà, io che ero il rappresentante politico, io che cumulavo la responsabilità di tutti i rappresentanti politici precedenti ed attuali, riuscii a dire con un fil di voce: « Abbiate fiducia nella Provvidenza ». La povera mamma mi strinse la mano tra le sue, mi guardò fisso negli occhi e mi rispose: « È proprio la Provvidenza che interviene. Guai se non fosse così! I miei figli dovevano essere quattordici, ma la Provvidenza ne ammazza ogni tanto uno... e così adesso sono rimasti cinque soltanto... ».

Signori miei, sento ancora la stretta delle mani secche e fredde come quelle d'un cadavere. Quello sguardo sinistro e silenzioso mi perseguita. Io vedo riversarsi su di me tutta la responsabilità, accumulata nei secoli. Ecco perchè, onorevole Ministro, io intervengo oggi nella discussione di problemi tecnici, estranei alla mia competenza. Qui non si tratta di competenza. Qui si tratta di responsabilità. Non volevo che terminasse il mio mandato parlamentare senza avere, quanto meno, portato a conoscenza della Nazione l'orribile dramma dei nostri fratelli montanari.

Sono pochi metri quadrati e lì stanno padre, madre, numerosi figli, animali, in una promiscuità impressionante. Non un caso solo, centinaia, migliaia di casi. Io sto raccogliendo tutto il materiale e ho fiducia in lei, personalmente in lei. Mi riprometto di portarle questo materiale ed invitarla a venire sul posto. Io ho girato passo passo tutta la zona, la valle di Vitalba, descritta in una serie di libri tanto suggestivi di Giustino Fortunato, illustre parlamentare di quelle terre, di Rionero in Vulture. Egli ha fatto degli studi importantissimi sul Santuario di Pierno, ove egli condusse anche Benedetto Croce, per quel che mi hanno attestato le persone del luogo, gli abitatori delle « capanne », i cavernicoli. Essi hanno studiato a fondo questo Santuario, che sarebbe stato eretto da un eremita benedettino e che presenta un grande interesse dal punto di vista della storia dell'arte. Giustino Fortunato ha scritto belle cose su quelle contrade, specialmente sul castello di Federico II, a Lagopesole, dove l'imperatore svevo amava recarsi per la caccia alle allodole. A lui si deve la fondazione della questione del Mezzogiorno d'Italia. Non si può

oggi compiere uno studio in materia senza fare i conti con questo eminente studioso.

Io non muovo rimproveri. Sarebbe ingeneroso ed indelicato. Quelli erano i tempi. Di recente ho avuto fra le mani un forte discorso pronunciato da Giustino Fortunato alla Camera, pubblicato a cura di La Terza. Egli concludeva con queste parole: « Noi non chiediamo nulla allo Stato, perchè lo Stato ha soltanto il dovere di assicurare la giustizia e l'ordine pubblico ai cittadini ».

Onorevoli colleghi, non faccio alcun processo. Sono gentiluomini e galantuomini a tutta prova. Erano i tempi. Io non dico che si dovesse chiedere ad altri con petulanza il rimedio per i propri mali. Non che si dovesse pretendere dalle altre regioni più fortunate che ci dessero da vivere, addivenissero ad una forma livellatrice di tenore di vita. No! Ma che ci ridessero il nostro. *Summ cuique tribuere*. E questa è opera prima di giustizia. Non elemosinare, dunque, nè pitoccare: ma pretendere ...

CONTI. Bisognava fare in Italia quello che si è fatto in Abissinia e nelle colonie per la gloria della monarchia.

ZOTTA. Onorevole Conti, c'è tanta affinità fra la mia e la sua Regione. (*Interruzione del senatore Conti*). Sì, voi siete ricchi, ma non so, forse sento una vicinanza per quello spirito di semplicità e di naturalezza che ci accomuna. Veda, onorevole Conti, questa responsabilità risale, d'accordo, ad una politica imperialista; ma ve n'è anche una precedente, anteriore all'impresa abissina. Ed è quella la maggiore ...

PRESIDENTE. Senatore Zotta, non raccolga le interruzioni.

ZOTTA. Prima dell'unificazione avevamo una economia familiare, che era sufficiente al contadino: bastava a se stessa. In Lucania, come in generale nell'Italia meridionale, si pensava a produrre quanto era necessario per la nostra vita nel campo industriale e nel campo artigiano; avevamo la conceria delle pelli, la tessitura delle lane, la produzione del materiale da costruzione, degli strumenti necessari all'agricoltura, degli utensili casalinghi. Insomma, nell'Italia meridionale, durante il regno delle due Sicilie (che ha avuto anche i suoi pregi e notevolissimi), vi era una autonomia completa dal punto di vista familiare. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*). Probabilmente, quando loro avranno ascoltato quello che sto per dire, anche loro saranno perfettamente d'accordo: non siano impazienti. Sto facendo un'analisi serena, direi amorfa dal punto di vista politico: non possiamo agli eventi del passato applicare l'antitesi comunismo anticomunismo: hanno valore storico e noi dobbiamo parlarne con scrupolo scientifico.

Con la unificazione del regno ci siamo trovati a contatto con le industrie dell'Italia settentrionale. Il Mezzogiorno fu invaso e monopolizzato dal mercato industriale del Nord, che trovò particolare favore nello Stato a mezzo del protezionismo doganale. Le nostre industrie non potettero reggere alla concorrenza e rimasero soffocate.

Noi dovremmo vivere solo di agricoltura. Chi vive solo di agricoltura muore! Poichè il terreno tenuto tradizionalmente a coltura era insufficiente, s'incominciarono a distruggere i boschi e a dissodare i terreni di alta quota. Anche perchè l'economia locale non potè sostenersi nel quadro della vita economica della Nazione, se non sfruttando l'unica ricchezza avita: i boschi. Come chi non avendo rendita sufficiente va via via distruggendo il capitale.

Di qui la nostra rovina: distruzione dei boschi, dissesto dei terreni, povertà della gente che si ostina a portare la zappa fin sulla vetta dei monti.

Con quale amarezza, quando ritorno nel mio paese natìo guardo dalla finestra della mia cameretta quella che un tempo era una distesa ininterrotta di boschi, che accendeva la fantasia. Lì era, nella mia mente infantile, il regno delle favole di Grimm. Ho visto via via sorgere delle chiazze di vuoto, una specie di alopecia del terreno. Dov'era un rigoglioso rivestimento erboreo sono affiorati dei seminati, che davano l'illusione del raccolto lussureggiante, per due, tre anni, e ciò per il deposito secolare di sostanze organiche nel terreno, ma non tardavano a presentarsi poi e per sempre brulli ed anemici.

Ecco la ragione storica della nostra depressione in confronto al resto del Paese. Noi non chiediamo nulla ad altri, chiediamo soltanto il ristabilimento dell'equilibrio economico, condizione fondamentale perchè sussista una unità spirituale in una grande potenza come l'Italia.

Due miliardi l'anno, onorevole Ministro, per miglioramenti fondiari in tutte le zone montane d'Italia, che rappresentano i due terzi del territorio, sono ben poca cosa. Due miliardi sono duemila milioni e con duemila milioni si fanno duemila case.

DE LUCA. Costano poco le case dalle parti tue! Se ne fanno molto meno!

ZOTTA. Non è che costino poco; ma ci contentiamo di poco! Qui si parla solo del contributo dello Stato che è del cinquanta per cento. Quindi con un milione di sussidio si costruisce una casa di due milioni. Ma il problema è un altro. È che quella somma stanziata deve servire anche a dare alla casa stessa un maggiore conforto, assicurando anzitutto l'acqua, la strada, possibilmente la luce ecc. Vero è che potremmo attingere dalla legge sulla massima occupazione, dove mi sembra che all'articolo 16 ci sia uno stanziamento di tredici miliardi ... (*Accenni di dissenso del Ministro*). Comprendo, ivi incidono altre voci, le quali però, onorevole Ministro, hanno altri canali di alimentazione. Comunque, una ragione di più per sostenere la necessità che per gli anni venturi il Tesoro stanzi somme idonee alla soluzione dell'imponente problema.

Onorevole Ministro, noi abbiamo dato una larga diffusione, come ella ha disposto, alla legge sulla montagna. La gente ci ha guardato con stupore e con gioia. È la prima volta che lo Stato s'interessi dei nostri problemi. È la prima volta che si attui una politica veramente sociale. La politica sociale — io vado ripetendo questo concetto da lungo tempo — non esiste solo nei rapporti tra classi abbienti e non abbienti, tra lavoratori e non lavoratori. Vi è un problema sociale molto più profondo ed urgente tra regioni ricche e regioni povere e in un senso più vasto, in una sfera dove il cristianesimo potrà operare il miracolo, tra Nazioni ricche e Nazioni povere. La gente ci ha creduto, perchè sta constatando che è la prima volta che un governo guarda con serenità di propositi e con fattività di opere verso le nostre regioni depresse. L'altro giorno in questa Aula quando il ministro Scelba andava esponendo le somme che erano state stanziate dal bilancio a titolo E.C.A. e metteva in evidenza come negli anni 1945 e '46 questi stanziamenti fossero stati di gran lunga maggiori per il Settentrione che per il Mezzogiorno, mentre dal suo avvento in poi si era verificato il rovesciamento della situazione, e cioè maggiori stanziamenti per il Mezzogiorno, quelle cifre furono accompagnate da ovazioni di questa parte del Senato (*indica i settori del centro e della destra*) senza distinzione di regionalità.

È stato un grande merito, consentitemelo che lo ricordo, del Governo democristiano di aver dato la senzazione al nostro popolo che esso non è più abbandonato, avvilito nel suo isolamento ma che vi sono altri che ...

CONTI. È merito della Repubblica; che c'entra il Governo? Quando c'era la monarchia, essa impediva queste cose.

ZOTTA. Onorevole Conti, vi sono repubbliche di tutte le specie. Anche il regime russo è repubblicano. Quel che interessa è che la evoluzione si sta compiendo sotto l'ordinamento democratico cristiano.

Onorevole Ministro, voi non avreste indubbiamente iniziato la battaglia di redenzione, se non aveste avuto la certezza della vittoria. Allo sfondo della legge vi è un senso di solidarietà nazionale, che commuove ed esalta. Avanti dunque con tutte le energie a cementare in un vincolo di fraternità cristiana la unità nazionale, che suppone uguaglianza di destino, sentimento di amore e voce di giustizia! (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Farina. Ne ha facoltà.

FARINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ho ascoltato attentamente diversi degli oratori che sono intervenuti in questo dibattito ed ho osservato che la nota dominante è quella della pochezza dei fondi che sono alla base del bilancio dell'agricoltura. Anche il senatore Zotta, che mi ha preceduto e che all'inizio del suo dire ha avuto parole entusiastiche per l'opera intrapresa dal Governo, il formaggio invece di metterlo in ultimo lo ha messo a metà quando ha fatto il quadro esatto di una situazione che io credo esista soltanto nel nostro Paese.

Il bilancio è quello che è, e come il bilancio della Pubblica istruzione e quello dell'Industria ed altri, segna l'indirizzo della politica del Governo. Ci sono due bilanci che stanno a cuore al Governo, il bilancio della Guerra e quello dell'Interno; gli altri debbono fare le

spese di questi due. Ed allora è inutile fare delle richieste al Ministro e lamentarci qui della mancanza di fondi. Questa è una contraddizione, particolarmente per quanto riguarda quella parte. (*Indica il settore del centro e della destra*). Voi, onorevoli colleghi di quella parte, che alzate la mano e votate o a scrutinio segreto o per appello nominale il bilancio della Guerra, non avete poi il diritto di dire che nel bilancio dell'Agricoltura sono stanziati pochi fondi.

Tratterò non dico profondamente ma con una certa larghezza la legge stralcio. Da questa primavera la radio e la stampa informano il Paese della munificenza di questa legge, della sua utilità, delle terre che si vanno distribuendo ed io ho sentito dei colleghi di mia parte, ma anche dell'altra parte, i quali hanno detto che la terra distribuita è poca, molto poca. Poco fa ci è stato detto che avremo risposta al 31 dicembre; aspettiamo quella data. Ma io volevo fermarmi sul contenuto, sulla sostanza della legge. È inutile farsi delle illusioni. Questa non è una legge di riforma fondiaria, è una legge reazionaria dettata dalla situazione della nostra campagna. Ricordate all'epoca di Caporetto cosa si diceva ai contadini italiani? Al vostro ritorno avrete la terra; ma al loro ritorno quella promessa non fu mantenuta ed i contadini si mossero particolarmente nel meridione per far rispettare le promesse fatte, e la risposta della classe dirigente è stata la creazione del fascismo per cui il problema rimase insoluto. Poi c'è stato il secondo dopoguerra e la lotta che i contadini, che i lavoratori italiani hanno condotto per salvare il nostro Paese. E alla base era proprio questo desiderio di modificare la struttura sociale ingiusta, di dare la terra ai contadini e perciò fu fatta la legge Gullo e poi la legge Segni. I contadini delusi dal sabotaggio che si fece di quelle leggi intervennero occupando le terre e causando l'intervento della Polizia: così abbiamo Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso e diversi altri eccidi. Tutto ciò ha richiamato l'attenzione del Governo, attenzione che si è polarizzata proprio in questa direzione: l'odio che vi è nelle campagne verso i latifondisti ed i grandi proprietari. Visto che l'azione della Polizia era controproducente, era necessario creare una legge; e questa legge è la legge stralcio; da qui il contenuto preminentemente reazionario, contenuto che ha un solo scopo, quello di creare nella campagna dei piccoli nuclei di contadini al fine di difendere la grande proprietà terriera.

TARTUFOLI, *relatore*. Ma allora, onorevole Farina, non chiedete di accelerare gli altri scorpori.

FARINA. Onorevole Tartufoli, se lei avesse approfondito il problema, forse non avrebbe scritto quella relazione.

Questo è il significato della legge e badate che non siete nuovi, altri vi hanno già preceduto e voglio citarne uno, forse il tipico, quello che sta alla base di questi tipi di leggi fondiarie: Stolipin, il Ministro zarista del 1906, è stato seguìto dagli zaranisti in Rumenia nel primo dopoguerra ed è stato seguìto anche in Polonia dal partito dei contadini. Ma fermiamoci a Stolipin.

Stolipin, dopo la sconfitta del popolo russo nella rivoluzione del 1905, aveva visto l'isolamento nel quale erano venuti a trovarsi i grandi proprietari terrieri in quel paese; e l'odio di queste grandi masse di contadini contro di essi. Aveva scatenato una reazione terribile, come voi, gli assassini, le torture erano all'ordine del giorno. Egli capì però che ci voleva qualcosa di più, ci voleva una base nella campagna che tenesse in piedi questo bastione vacillante del feudalismo; è in queste situazioni che nasce la famosa riforma. C'è una differenza tra la vostra riforma e la sua, ed è questa: che voi prendete gli stralci dalle proprietà dei grandi proprietari, mentre lui fece di peggio, prese queste terre alle comunità dei contadini.

A questo punto voglio citare Tolstoi. La famosa crisi di coscienza del grande artista russo, che ha creato quelle opere immortali che tutti conosciamo, nasce proprio dalla reazione scatenata nel paese e da questa legge. Tolstoi scrisse allora la sua famosa protesta che aveva questo contenuto: se per appartenere al rango sociale al quale appartengo bisogna commettere tali delitti, ebbene io rinuncio ad appartenere a questo rango sociale. Molti in seguito hanno cercato di trasfigurare questa sua posizione, ma è da allora che Tolstoi si mise ad aggiustare le scarpe dei contadini, perchè i

contadini per lui erano diventati gli uomini più degni, cioè quelli che producono la ricchezza.

Ebbene, la vostra legge in che si distingue? In nulla, anzi ho già detto in che si distingue. Si distingue però anche per un altro lato: quella legge era fatta per tutto il Paese, la vostra non è fatta per tutto il Paese, perchè si limita ad alcune regioni, lascia fuori le aziende modello: è proprio di questo che voglio parlare.

Signori miei, la Valle Padana è esclusa, eccettuato il delta incluso in seguito per l'intervento di quelle masse contadine; le altre erano tutte ritenute aziende modello. Ma allora occorre fare una legge per quelle regioni, non è possibile che esse godano di un simile privilegio.

TARTUFOLI, *relatore*. Insomma invocate un'altra legge reazionaria.

FARINA. Voglio indicare da dove bisognava incominciare per fare la riforma agraria.

Nella Valle Padana vi è una situazione di questo genere — prendo i dati della mia provincia che conosco meglio — c'è il 39 per cento della terra nelle mani di poche diecine di proprietari, fra i quali naturalmente figurano le più belle famiglie discendenti dal feudalesimo: i Gallarati Scotti, i Borromeo, i Savoia-Aosta, ecc....

TARTUFOLI, *relatore*. ... molte opere pie ...

FARINA. Non sto parlando delle opere pie.

Questi signori, padroni di tali terre, percepiscono sotto forma di affitto e quindi in rendita fondiaria dal 22 al 30 per cento del reddito lordo. Essi percepiscono 80 chili di risone per ogni pertica, 12 quintali per ogni ettaro. Il risone va al prezzo di 6.300 lire il quintale, essi percepiscono per ogni ettaro da 75 a 80 mila lire. Queste famiglie portano via oltre 5 miliardi dalla sola provincia di Pavia sotto questa forma di reddito e nell'agricoltura non viene investito nemmeno un centesimo di tale somma. Le cascine del Pavese — una delle provincie più ricche — sono ancora quelle della riforma del figlio di Maria Teresa, sono ancora cintate, con la cappella, come voleva la gran madre borbonica, l'Austria, e le case senza pavimento, con finestrelle che non danno aria a sufficienza e che guardano nei porcili e nei grandi letamai. Le stalle sono vecchie della stessa epoca e con un capitale dentro di grande valore, poichè dalle 100 alle 150 alle 200 vacche di razza trovano ricetto in quei locali inospitali e creano tali condizioni che il 30-35 per cento del bestiame è affetto da tubercolosi. Vorrei che l'onorevole Ministro un giorno facesse un viaggio come sovente faccio io, da Pavia a Milano, col primo treno operaio. Lei sentirà, onorevole Ministro, dagli abiti di questi operai che vanno a lavorare a Milano, venire l'odore dell'orina del porcile. Gli abiti, i mobili, le biancherie, tutto è impregnato dell'orina del porcile. E questi signori portano via ottanta mila lire l'ettaro. Di queste case, nella mia provincia, ce ne sono tante da ospitare da 55 a 60 mila abitanti circa, un migliaio delle quali è da distruggere, 4 mila da rifare; il rimanente è privo degli elementi necessari alla vita igienica. Cinquanta, 60 mila abitanti vivono in queste condizioni. Ed ecco quello che propongo concretamente.

Attacchiamo queste rendite, prendendone il 50 per cento. Il Governo non deve finanziare ma solamente emanare una legge che obblighi questi signori ad investire il 50 per cento delle rendite in migliorie fondiarie nel rifacimento di tutte le case coloniche, delle stalle e delle case degli agricoltori stessi.

CONTI. C'è già la legge sanitaria. Quindi non ci vuole una nuova legge.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non serve a niente.

CONTI. Allora abrogatela.

FARINA. Onorevoli colleghi, un provvedimento del genere, che togliesse il 50 per cento, lascerebbe ancora l'altro 50 per cento per i sollazzi dei proprietari. Ma gli effetti che si avrebbero sarebbero: assorbimento di mano d'opera (si distruggerebbe la disoccupazione); impiego di materiale da costruzione (anche le industrie lavorerebbero e tutti gli artigiani); in secondo luogo, la terra diminuirebbe di prezzo e molta gente avrebbe la possibilità di comperarla senza l'aiuto del Governo. Non è certamente questa una proposta apocalittica, ma è una proposta che calza perfettamente nella situazione attuale. Se voi volete veramente affrontare questo problema e risolverlo, e volete dimostrare di non essere al servizio di questi signori, dovreste marciare per questa strada perchè essa è l'unica che possa risolvere il problema, in una provincia come

questa dove la produzione cerealicola è al 12 per cento al disotto rispetto al 1937-38. Le cause di ciò sono interessanti. Vi è la diminuzione di circa il 40 per cento nel consumo dei fertilizzanti. Nel 1938 abbiamo avuto 960.756 quintali di fertilizzanti, nel 1951 537.095, suddivisi come segue: fosfatici, 324 mila quintali in meno; calciocianamide 53 mila quintali in meno; solfati ammonici 30 mila quintali in meno; potassici ed altri azotati 25.411 quintali in meno.

C'è poi la diminuzione della mano d'opera. Hanno trovato il modo di declassare i salariati in braccianti fissi e sono riusciti a portar via 57.000 giornate di lavoro a questa categoria. In più gli uffici di collocamento, quelli Fanfani, corrotti e influenzabili, lasciano passare tra le maglie centinaia di migliaia di giornate lavorative che una volta venivano invece fatte rispettare come imponibile di mano d'opera. Quindi con una pesantezza di questo genere di affitto questi agricoltori rapinano la terra, risparmiano sui concimi e sulla mano d'opera, e la prospettiva è una ulteriore diminuzione della produzione. Questo è il problema. Bisogna intervenire e regolarizzare questa posizione, assicurare all'agrario (e io non sono amico di quegli agrari) la sua stabilità sul fondo, liberandolo dal ricatto continuo al quale è sottoposto dal padronato e dai suoi agenti. Ricordo sempre un agricoltore che è venuto da me in tempo di sciopero a chiedermi di dargli almeno qualche uomo. Ho 45 salariati, diceva, 250 vacche nella stalla, 300 mondine, sono ammalato ed ho un fratello con l'ernia strozzata; non mi rimane che prendere la rivoltella e darmi un colpo in testa.

MERZAGORA. Doveva proprio prendere la rivoltella?

FARINA. Gli ho detto: senta, signore, vediamo un po' se possiamo accontentarla. Quanto paga di affitto lei? Venticinque milioni, mi rispose.

MARANI. Qui ci voleva la rivoltella.

FARINA. E per mantenere 46 famiglie di salariati spendeva 12 milioni. Ecco a che punto siamo. E i grandi latifondisti naturalmente sono quelli che dettano la legge e, peggio, la dettano al Governo.

Passo ora a trattare i problemi di una zona economica tutta affatto diversa, è l'oltre Po pavese, è la zona, si dice, meglio coltivata a vitivinicoltura del nostro Paese. Si tratta di una zona collinare di circa 25 mila ettari, sulla quale vivono circa 25 mila famiglie, una per ettaro, con una produzione globale su per giù di un milione e cinquecento mila quintali di uva ed aveva un introito nel 1946-47 pari a sei miliardi e mezzo. Questa zona è composta di 4.119 braccianti, 7.902 coloni e mezzadri, 12.802 coltivatori diretti piccoli e medi. Qual'è la situazione nella quale si trova ora questa popolazione agricola? È una situazione di disagio. In questa zona avevano accumulato qualche soldo e mi ricordo le espressioni di diverse persone: hanno succhiato il sangue agli impiegati, ai professionisti quando durante la guerra la fame ci spingeva a cercare un chilo di farina la facevano pagare a prezzo d'oro.

Ma questi poveri contadini che avevano i loro figli sotto le armi se vendevano qualche cosa lo facevano per sopperire ad altre loro necessità e questo qualche cosa dovevano sottrarlo in qualche modo a loro stessi. Si è parlato di damigiane piene di denaro. Se c'erano questi soldi oggi però non ci sono più. Dal 1948 al 1949 l'entrata è diminuita ogni anno di 700 milioni. In più la Montecatini, che è quella che fa, diciamo così, il bello e il cattivo tempo in tutta l'agricoltura italiana, ha aumentato i suoi prodotti di 80 volte rispetto all'anteguerra. La svalutazione ha fatto moltiplicare 80 volte i suoi prodotti mentre il vino e l'uva sono aumentati di 28-30 volte. Nel 1945 con un quintale di uva si comprava un quintale di solfato di rame; nel 1952 per comprare un quintale di solfato di rame ci vogliono 4 quintali di uva. Questa politica naturalmente non cade dal cielo ma è la politica del Governo, è la politica di spogliazione dei piccoli proprietari, dei piccoli produttori. Ed allora tutti i problemi vengono ad acuirsi ed in modo direi tragico; vi sono dei problemi che non si possono più dilazionare nel tempo ma che bisogna affrontare con celerità. Ne enumererò quattro che debbono essere affrontati.

Primo: la sofisticazione del vino. È una cancrena nel nostro Paese. I contadini di quella zona, che produce vini pregiati, vedono nascere nei loro paesi delle cantine, aziende locali tenute da privati oppure da forestieri,

non importa, le quali non comprano nè un chilo d'uva, nè un litro di vino sul posto, eppure tutte le mattine partono camions carichi di vino. I contadini del posto che hanno occhi aperti dicono: « Ma come, io denuncio il mio poco prodotto e alle volte mi vedo la guardia di finanza che viene a controllare se ho denunciato giusto o falso, e questi signori chi li controlla? ». Allora cominciano a dire — sono loro che lo dicono non sono io — che sono d'accordo col Governo, che sono protetti dal Governo questi signori. Perchè mai una guardia di finanza, quando esce uno di questi camions, non va a prelevare un campione di prova e lo porta all'analisi per vedere di che si tratta? Mi diceva uno dei tecnici del posto, disoccupato per disgrazia: alle volte i medici vanno in cerca di dove possono provenire certe malattie, come l'ulcera per esempio, ma se andassero a vedere in quelle cantine almeno una delle cause di questo flagello lo troverebbero! Lì il vino è senza vita, è un vino morto. Ora, se non si prendono provvedimenti in questa direzione, noi vedremo questi disgraziati contadini qualche volta farla grossa contro queste cantine, perchè l'odio aumenta perchè non riescono a comprendere come mai una cantina a cui non va un chilo della loro uva continua a far partire camions carichi di vino. Non è vero che c'è la crisi, la crisi la fanno questi signori! E la finanza non interviene mai: non mi risulta che la finanza abbia elevato una sola contravvenzione.

Mi diceva della gente che la sa molto lunga, che vive nell'ambiente, che questi camions partono con determinati tipi di vino ed arrivano con un altro, cioè lo aggiustano, lo medicano per la strada.

MERZAGORA. Come lo fanno?

FARINA. Ora ci sono molte leggi in questo campo, ma non si tratta di leggi, si tratta di mandare in galera qualcuno, ma sul serio: solo allora forse, tenendo d'occhio questa gente e mandandola in galera, si può avere qualche benefico effetto, senza contare che bisognerebbe sorvegliare anche i funzionari della finanza che si buttano la cosa dietro le spalle: adopero questa espressione per non dire di peggio.

Ora c'è un altro problema di carattere tecnico. Il problema è già stato accennato dal collega Cerruti, ma di sfuggita. Io lo sottoporrò all'attenzione del Ministro sia pure sinteticamente. Si tratta dell'agronomo condotto. Una volta esisteva la cattedra ambulante. Chi vi parla è un contadino e mi ricordo che sono andato molte volte dal nostro Presidente di cattedra ambulante con un cartoccio di terra per domandargli: in questa terra quale selvatico bisogna mettere? Attualmente c'è l'Ispettorato agrario che, come ha detto ieri il collega Tonello, è tutto dedito a scrivere relazioni per i capi divisione e di questi problemi non s'interessa.

Vi voglio leggere qui sull'argomento il parere di un tecnico, che non è un comunista, ma scrive sul Bollettino della Camera di commercio: « Il disagio economico in cui si dibatte tutta la viticoltura italiana non ha purtroppo risparmiato la nostra bella e ridente regione agricola. L'uva rimane invenduta, il consumo del vino si riduce sempre più; mentre le spese di coltivazione vanno aumentando in modo alquanto allarmante. A questa già triste situazione si aggiunge nella nostra zona il problema impellente della ricostituzione dei vigneti essendo stati questi ricostituiti fra i primi dopo l'invasione della fillossera nel 1900 ». Qui c'è un errore: essi furono ricostituiti nel primo dopoguerra. « L'impianto di un vigneto viene a costare oltre un milione l'ettaro ed anche dove è possibile l'uso di potenti innesti dissociatori il costo è elevato...

« Ma, come si disse, per ricostruire non occorrono soltanto i capitali, occorre pure che il contadino, accingendosi a questa grande opera, abbandoni l'empirismo ». Mi offende un po' questa parola, perchè in verità i miei contadini sono altamente qualificati. Pur tuttavia debbo accettarla per la complessità necessaria nella coltura della vite. « È qui opportuno aprire una breve parentesi e ricordare che un tempo i viticoltori del nostro oltre Po avevano a disposizione un Ente vivaio governativo il quale con tutte le garanzie derivate da un organismo controllato e con scopi assolutamente tecnici-assistenziali, poteva fornire tutto il materiale adatto alle diverse zone con esaurienti consigli sulle varie modalità degli impianti. Ora questo Ente è in via di liquidazione per mancanza di fondi ».

Onorevole Ministro, sottolineo la frase.

Ora, l'agronomo condotto è necessario, per esempio, perchè il selvatico che si adopera, sul quale poi si fa l'innesto, è di diversa qualità; c'è quella cui fa bene l'umido, l'altra, l'asciutto; quello che va bene in pianura, l'altro, in collina. Ora, il contadino non sempre può indovinare — poichè egli giuoca ad indovinare. Ma il giuoco è troppo pericoloso, e se sbaglia il vigneto ne risente, ma ne risente anche tutta la sua economia ed il suo lavoro. Non c'è solo questo: abbiamo la sofisticazione dei vini. Ebbene, i contadini fanno il vino da secoli, ma in modo empirico, come hanno sempre fatto. Molte partite di vino di questi piccoli proprietari non sono commerciabili, alle volte per piccoli difetti, sufficienti però per renderli scartabili (può sapere di muffa o avere una punta di acido: il colore può non essere quello richiesto). Tutto questo avviene perchè non hanno un tecnico che al momento opportuno dia un consiglio e scriva una ricetta con la quale, e con una piccola spesa dal farmacista, possono superare questi rischi.

GRAVA. Cantine sociali!

FARINA. Ci sono, ma sono diventate, permettimi, antisociali: questa è la zona dove sono nate.

L'agronomo condotto non è necessario che sia in tutti i Comuni, ne basterà uno per mandamento, o ogni due o tre Comuni consorziati; quello che conta è che il contadino lo abbia a portata di mano tutte le volte che ne ha bisogno, quando deve affrontare cioè un lavoro che costa molto denaro e molta fatica, dove la consulenza di questo tecnico è necessaria. Poi, ove questo tecnico sia intraprendente, potrà organizzare delle lezioni di agricoltura alla gioventù, e sarà il benvenuto in mezzo a quelle laboriose popolazioni. (*Interruzione del senatore Mazzoni*).

Ora c'è un altro problema (onorevole Ministro, come vede sono l'uomo dei problemi concreti): l'assistenza. Questi 24 mila capi famiglia che vivono su 26 mila ettari di terra, in media su un ettaro di terra per famiglia, sono privi di assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera. Una malattia in casa di questa gente è la rovina, se la malattia è grave può essere la distruzione. Ora, bisogna arrivare a concepire queste aziende non come un patrimonio ma come uno strumento di lavoro e bisogna stabilire una legislazione sociale a loro favore, bisogna immettere questa gente nella Previdenza sociale. Questi lavoratori hanno bisogno di essere garantiti. Nei paesi più evoluti hanno preso l'iniziativa di consorzi comunali, ma trovano l'ostilità dei medici e delle autorità.

Quando trovano un sindaco dei loro riescono ad ovviare in parte a queste deficienze: se debbono pagare 100 mila lire di retta ospitaliera vanno dal sindaco, il Comune paga meno dei privati e li fa passare per poveri, e poi pagano. Ma dove il Comune è retto da gente che non sa cosa voglia dire bisogno, questo non avviene. Io parlo di ciò in sede di bilancio dell'Agricoltura perchè mi riferisco a famiglie agricole ed un'iniziativa deve essere presa in questo campo dal Ministro dell'agricoltura.

Le imposte. C'è gente che paga poche imposte anche se possiede molto. Ho qui invece la lettera di un bravo contadino che mi ha gentilmente fornito l'elenco delle imposte che paga. Si tratta di una azienda vitivinicola, una azienda di pertiche milanesi 35, vale a dire 2 ettari e un terzo, di cui a vigneto 25 pertiche, cioè un ettaro e due terzi e a prato asciutto 10 pertiche, cioè due terzi di ettaro. Paga di imposte: imposta sui terreni 16.312 lire annue, imposte sul reddito agrario 3.776 lire annue, totale imposte erariali lire 20.088. Entità delle imposte comunali, ruolo unico, lire 10.770, totale imposte dirette lire 30.848. Imposte indirette che colpiscono il prodotto: per quintali 175 di vino annualmente prodotto alla media di quintali 7 per pertica milanese (105 quintali per ettaro) lire 17.500, moltiplicato lire 22 a litro (dazio Milano) uguale a lire 385 mila. Di questa quota metà grava sul consumatore l'altra metà sul produttore. Tasse comunali, diritto su generi di larga produzione locale, equivalente a lire una al litro, 17.500. Questo viene a pagare tra dirette ed indirette: 240.848 lire, questo è quello che paga una famiglia di viticoltori contadina. Mi dica lei se possono sopportare a lungo un carico di questo genere.

RISTORI. Aggiungi poi le imposte indirette sui consumi, anche se sono di modesta entità.

FARINA. Questa è la situazione e questi sono i problemi che sottopongo al Ministro.

Riguardo all'oltre Po pavese c'è poi una parte, oltre quella collinare di cui ho parlato, di pianura. Per questo piano che è fertilissimo ma soggetto a siccità per cui raramente alcuni prodotti estivi vengono a maturazione, c'è un progetto di irrigazione che verrebbe ad irrigare 30 mila ettari circa di terreno. In questo comprensorio ci sono 11 vacche lattifere ogni ettaro, nella parte irrigata opposta cioè a nord del Po ce ne sono 5,3. Nella parte opposta si maturano due raccolti di cereali all'anno, da questa parte uno scarsamente a volte perchè il granturco non sempre riesce a maturare. Il costo di quest'opera sarebbe di 4 miliardi e mezzo e in meno di quattro anni verrebbe ad essere pagata. Penso che di questi lavori nel nostro Paese ve ne sono a migliaia e penso che i malthusiani del nostro Paese dovranno arrossire il giorno in cui tutti questi lavori verranno fatti. Non è vero che questa vecchia terra d'Italia non dia pane sufficiente per i suoi figli; è vero l'opposto! Fintanto che vi saranno quelle sanguisughe che ho denunciato, che portano via dal 22 al 30 per cento del reddito lordo della terra, i latifondisti che si fanno forti solo col chiamare la « Celere » e i carabinieri, allora sì che questa terra sarà scarsa di pane; ma il giorno in cui a questi signori sarà proibito di danneggiare il Paese state certi che il pane sarà abbondante!

Concludo, onorevole Ministro! Domenica stavo in casa ascoltando la radio che trasmetteva la rubrica del contadino: arriva ad un certo punto il prete del Paese il quale annuncia ad alta voce che finalmente ha una buona notizia da dare e che cioè ormai la legge sulla montagna comincia ad andare in vigore e quindi bisogna fare le domande, bisogna farle presto. Ed è seguìto un discorso che non era altro che la volgarizzazione degli scopi della legge e l'indirizzo da dare ai montanari. Onorevole Fanfani, lei sbaglia! Ricorda che io ho chiamato quella legge una legge elettorale? Ebbene, se lei marcerà per questa strada questa legge sarà veramente una legge elettorale, non darà nessun frutto, vi porterà tutto al più qualche voto ma nessun risultato concreto. I miliardi a disposizione sono pochi spendiamoli bene, risolviamo qualcuno dei problemi sociali della montagna. Se non si possono affrontare tutti in una volta, si affrontino uno per volta. Incominci a dare, per esempio, nella montagna della mia Provincia, una stazione di trattori ad un Comune ed una latteria sociale ad un altro; vedremo quali saranno i risultati. Lei spenderà trenta o quaranta milioni, ma penso che il frutto sarà grande poichè invoglierà tutti gli altri Comuni a muoversi e con degli aiuti anche i più deboli potranno costruirsi un loro patrimonio. Se invece verranno distribuiti i danari come già si fa attualmente — mi risulta da un giro che ho fatto in montagna che le domande sono state fatte dai parroci per alcuni cittadini della montagna — il risultato sarà quello che sarà. Noi continueremo a denunciare tutte queste cose anche se lei s'inquieterà, anche se i suoi colleghi si inquieteranno. La nostra lotta ha un carattere anche morale e non potete dire che la nostra critica sia fine a se stessa poichè noi poniamo qui i problemi e prospettiamo anche la possibilità di risolverli; badate, non in modo socialista o rivoluzionario ma nell'àmbito dell'attuale vostro sistema sociale. (*Applausi dalla sinistra; congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerulli Irelli. Ne ha facoltà.

CERULLI IRELLI. Onorevoli colleghi, il presente dibattito sul bilancio dell'agricoltura ha raggiunto già una notevole, forse inusitata ampiezza, sia per numero che per importanza e varietà di discorsi; il che è certamente una riprova dell'alto interesse che il Senato della Repubblica porta ai problemi dell'agricoltura. Ma io credo d'altra parte che ciò che ora più importa è di arrivare alla conclusione, e di ascoltare le attese dichiarazioni dell'onorevole Ministro. Pertanto preferisco rinunciare a parlare su vari punti aventi attinenza generale al bilancio, tanto più che molti onorevoli colleghi, specialmente del mio gruppo, hanno proprio trattato, ed in maniera certo molto più acuta e con molta maggiore competenza di quello che avrei potuto fare io, gli stessi argomenti che avevo in animo di svolgere.

Mi limiterò però — e non dico a trattare — ma soltanto a segnalare, a raccomandare all'onorevole Ministro due questioni che hanno la più grande importanza per la provincia di Teramo. La prima concerne l'applicazione della legge a favore dei territori montani nell'àmbito della provincia stessa. Nella discussione che ebbe luogo nel mese di maggio ultimo scorso, io avrei voluto prendere la parola per esprimere all'onorevole Ministro la mia personale gratitudine, e certamente così facendo avrei interpretato anche il sentimento di riconoscenza dei miei conterranei, per la coraggiosa iniziativa che lo aveva spinto ad affrontare, in mezzo alle mille difficoltà che ben conosco, il problema della montagna. Non presi però la parola perchè anche in quella discussione gli interventi furono numerosissimi (se ben ricordo parlarono 36 oratori) per cui ritenni che la migliore e più accetta maniera di esprimere i sensi della mia gratitudine fosse quella di tacere... per accorciare il dibattito. Non vorrei adesso dire che forse feci bene a non esprimere il mio compiacimento; ma è certo che quando successivamente in provincia si è esaminato con i necessari dati tecnici il primo articolo della legge in parola si è avuta, purtroppo, la sorpresa di constatare che la provincia di Teramo, la quale è essenzialmente una provincia montana e che ha in circa due terzi dei suoi territori agricoli caratteristiche tipicamente montane non poteva rientrare che in piccola parte nelle provvidenze previste dalla legge. Infatti solo 10 Comuni, e forse anche meno, potranno beneficiare delle disposizioni della legge. Sono, salvo errori, i comuni di Arsita, Castelli, Isola, Pietracamela, Fano Adriano, Crognaleto, Cortino, Torricella Sicura, Rocca Santa Maria, Valle Castellana. Dieci Comuni soli in tutta la Provincia. È troppo poco! Naturalmente gli enti locali, e soprattutto la Camera di commercio, industria ed agricoltura, con lodevolissimo impegno, hanno raccolto una ricca documentazione; anzi si sono altresì rivolti ad una delle più indiscusse competenze in materia di legislazione agraria, il professor Jandolo, affinchè fornisse consigli per poter estendere la sfera di applicabilità della legge in oggetto. Come il Ministro di sicuro prevede, vogliamo fare ricorso a ciò che è stabilito nell'ultimo capoverso del primo articolo, cioè alla Commissione censuaria centrale, affinchè tenga conto delle caratteristiche di tutti quegli altri Comuni che, pur non avendo i dati richiesti dalla norma legislativa, si trovano però in particolari posizioni geografiche e di economia agraria. Noi ci contenteremmo che nell'elenco dei Comuni, venissero aggiunti ai dieci che ho già ricordati altri dieci. In tutto venti Comuni. Non è molto. La documentazione è stata già raccolta, con molta scrupolosità, e sarà inviata alle competenti autorità.

La mia raccomandazione all'onorevole Ministro è che, con ogni sollecitudine e con ogni possibile benevolenza, egli faccia esaminare la richiesta dagli uffici competenti.

L'altra questione si riferisce invece alla esigenza di estendere, di ampliare i comprensori dei consorzi di bonifica della provincia di Teramo, perchè solo così i consorzi stessi, e pertanto la provincia di Teramo, potranno beneficiare delle provvidenze previste dalla Cassa del Mezzogiorno. La provincia di Teramo conta 6 consorzi, anzi veramente, per essere più esatto, cinque, perchè uno, quello del Tronto, è a cavallo tra le due provincie limitrofe di Teramo e di Ascoli Piceno ed ha la sua sede e la sua zona di operabilità soprattutto nella provincia di Ascoli Piceno.

TARTUFOLI, *relatore*. Ospite graditissimo.

CERULLI IRELLI. Grazie.

La Cassa del Mezzogiorno ha ritenuto che l'importanza, l'estensione dei suddetti 6 consorzi non fosse tale da far sì che la Cassa potesse accordare le provvidenze stabilite nel suo regolamento. Ritengo difficile giudicare in senso assoluto dell'importanza o meno di un consorzio di bonifica. Il fatto comunque è che i consorzi nella provincia di Teramo, la quale conta circa 195.000 ettari di cui gran parte in zone montane, rappresentano un territorio di oltre 20 mila ettari. Tuttavia la Cassa non ha ritenuto di poterli prendere in considerazione e la provincia di Teramo è rimasta completamente (o quasi) tagliata fuori dai benefici della Cassa del Mezzogiorno in fatto di agricoltura e di sistemazione montana. Se l'onorevole Ministro ha visto qualcuna di quelle carte murali che l'Ufficio bonifiche della Cassa ha fatto stampare, avrà notato che la provincia di Teramo è l'unica di tutta l'Italia

meridionale ad essere rappresentata in bianco per carenza di contributi relativi all'agricoltura. Anche qui con encomiabile iniziativa la Camera di commercio, industria ed agricoltura della provincia di Teramo ha interessato tutte le competenti autorità, ad incominciare dal Ministro dell'agricoltura, fin dal marzo 1951 affinchè si ponesse in esame la ricerca di un sistema per allargare i comprensori dei Consorzi di bonifica. Ho qui copia delle note inviate alle autorità, ma mi risparmio di leggerle; in esse è messa in chiara evidenza la penosa lacuna creata dalla mancata concessione dei contributi della Cassa.

L'Ispettorato agrario della provincia ha prospettato — come era suo dovere — proposte che sono state messe allo studio dal Ministero dell'agricoltura, proposte che tendono a riunire i vari consorzi esistenti in una specie di federazione fra i consorzi stessi creando così un comprensorio capace di abbracciare territori molto più vasti. Se non erro il progetto prevedeva la creazione di un superconsorzio intorno al fiume Tordino, che è tra i principali fiumi della provincia, il quale superconsorzio si sarebbe dovuto snodare e sviluppare sui due lati del fiume, venendo ad abbracciare tutti i consorzi esistenti e a comprendere altresì i relativi bacini montani. Però, a quanto mi consta, non soltanto il Ministero dell'agricoltura non ha ancora dato risposta favorevole, ma anzi ha avanzato riserve di vario genere sulla possibilità di estendere le zone dei comprensori di bonifica della provincia di Teramo.

Si è, pertanto, fatto ricorso per iniziativa ed interessamento della Camera di commercio, industria e agricoltura alla preziosa competenza di tecnici fra i più apprezzati che conta oggi l'Italia, come il professor Gasparini e il professor Jandolo, affinchè elaborino un dettagliato piano, ricco di tutti i possibili suggerimenti, piano che possa essere prospettato al Ministro dell'agricoltura per raggiungere lo scopo: quello cioè di vedere ingranditi i comprensori dei consorzi del Teramano e resi, pertanto, suscettibili di essere finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma vi è intanto il caso particolare di due zone, che merita di essere rilevato.

Il caso del comprensorio del consorzio di bonifica del Tronto, il quale, come ho già detto, si sviluppa in gran parte in provincia di Ascoli Piceno ma anche, in più piccola parte, in provincia di Teramo. Ed è stato questo l'unico comprensorio di bonifica della provincia di Teramo che ha ricevuto dei finanziamenti dalla Cassa del Mezzogiorno: circa 500 milioni, soprattutto destinati alla sistemazione del bacino montano. Ora, essendo la zona del comprensorio di bonifica del Tronto appartenente alla provincia di Teramo particolarmente ristretta, urgerebbe includervi altre zone, altri Comuni, altri territori in modo che, sempre nella sfera dello stesso comprensorio di bonifica, possano essere estese le provvidenze stabilite dalla Cassa.

L'altro caso particolare è rappresentato dal consorzio del Fino il quale si trova parte in provincia di Pescara e parte in provincia di Teramo. In provincia di Teramo è la parte montana del Consorzio, in quella di Pescara è la parte più valliva. In provincia di Pescara a questo Consorzio sono stati accordati larghissimi finanziamenti. La parte montana invece — e qui la Cassa del Mezzogiorno è venuta anche meno al criterio che è stato da essa quasi sempre seguìto, di non potenziare le valli senza curare contemporaneamente i monti — non ha ricevuto ancora alcun aiuto, per modo che a questo comprensorio di bonifica (ed è un fatto certamente pericoloso) manca la sistemazione idrico-forestale della parte montana, con tutti i pregiudizi e con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Nel prospettare all'onorevole Ministro la necessità di prendere in esame la situazione dei consorzi di bonifica della provincia di Teramo al fine di estenderli e allargarli, raccomando in maniera particolare i due consorzi ai quali ho fatto cenno da ultimo.

E, solo per inciso, debbo mettere in luce la singolare circostanza per cui la provincia di Teramo, mentre non poteva essere inclusa quasi per niente affatto nelle provvidenze largite dalla Cassa per il Mezzogiorno in fatto di agricoltura, per strana coincidenza, si vedeva altresì privata dei normali contributi per migliorìe agricole stanziati nel bilancio, forse perchè, supponendosi che avrebbe dovuto operare nella provincia la Cassa del Mezzogiorno, il Ministero ha sospeso i contributi ordinari. Comunque l'Ispettorato compartimentale di Pe-

scara dal 1949 non può accogliere e deve respingere tutte le richieste di contributi per migliorìe agricole, per costruzioni di edifici rurali e via dicendo.

È vero che questa deficienza adesso è, in parte, corretta dalla più recente legge per l'incremento della occupazione operaia e per lo sviluppo economico, giacchè attraverso i mutui concessi a tasso bassissimo, gli agricoltori possono, in parte, sopperire alla mancanza dei contributi statali. Però solo in parte. È cosa differente infatti ricevere il contributo statale stabilito per legge, ad esempio, per la costruzione di una casa colonica, dal ricevere la somma necessaria mutuata al 3 per cento, sia pure con ammortamento in un lungo periodo di anni. Sembra anche che il meccanismo della concessione dei mutui di cui trattasi sia troppo rigido, e soprattutto il privilegio che gli enti mutuatari accendono sui fondi sarebbe fatto in base a valutazioni così basse del valore del fondo stesso che ben pochi agricoltori nella provincia di Teramo, specie pochissimi piccoli agricoltori, potranno trarne vantaggio.

Ho finito. Sono certo che l'onorevole Ministro vorrà tenere in benevola considerazione le mie raccomandazioni, nonchè quanto ho avuto l'onore di prospettare. Dico sono certo; ed in questa certezza mi dichiaro ancora una volta lieto di poter rinnovare all'onorevole Fanfani l'attestato della mia piena fiducia per gli sforzi che egli, con la parola e con l'azione, compie a difesa dell'agricoltura italiana che è la più grande, la più preziosa ricchezza della Nazione. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Com'era da aspettarsi, signor Presidente e signori senatori, la discussione di questo bilancio ha dato luogo, da parte degli oratori appartenenti alla maggioranza, ad espressioni di compiacimento e di soddisfazione per gli asseriti progressi della nostra agricoltura e per la politica agraria del Governo. Compiacimento evidentemente di obbligo, o, se vogliamo, di maniera, anche se poi nella sua relazione il senatore Tartufoli ha attenuato con l'aggiunta dell'aggettivo « moderato » l'ottimismo con cui egli giudica le cose, ottimismo niente affatto condiviso da coloro, anche di parte filogovernativa, che più responsabilmente e in modo più approfondito si occupano dei problemi agrari. Questo comunque ci impegna ad una analisi quanto possibile accurata dei dati obiettivi su cui si deve fondare il nostro giudizio per fare il punto della situazione, analisi da condurre con la serena pacatezza che la serietà del problema impone, sulla base per esempio di alcune cifre che ho qui sott'occhio (è difficile prescindere dalle cifre quando si parla di questioni agrarie) attinte per la massima parte a quella pregevole pubblicazione che è l'« Annuario dell'Agricoltura Italiana » per il 1951, pubblicato recentemente dell'Istituto nazionale di economia agraria.

L'onorevole Carelli mio amico, se egli mi permette di chiamarlo così, parlava poco fa dell'aumento della produzione dei cereali e dei prodotti fondamentali. Prendo la relazione su questo stesso bilancio presentata alla Camera dei deputati, che forse per essere stata scritta con una temperatura più propizia dei 36 gradi all'ombra che a suo dire hanno afflitto il nostro relatore Tartufoli, ci fornisce delle indicazioni un po' meno generiche; e a proposito di prodotti fondamentali, onorevole Carelli, trovo che: *a*) il frumento è passato da 81.506.000 quintali nel 1938 a 73.500.000 quintali nel 1949, a 77.673.000 quintali nel 1950, a 68.796.000 quintali nel 1951; *b*) il riso da 8.168.000 quintali nel 1938 è passato a 7.292.000 quintali nel 1951; *c*) il granoturco da 29.108.000 quintali nel 1938 a 27.497.000 nel 1951. Così si dica per altri generi minori, come le fave, i fagioli, la canapa, ecc.

CARELLI. È diminuita la superficie di investimento.

MILILLO. No, è rimasta stazionaria.

CARELLI. Per il grano no.

MILILLO. Ma più grave si appalesa la diminuzione quando si tenga conto dell'incremento della popolazione. Fatti i debiti calcoli, si ha che la produzione *pro-capite* del frumento è passata da quintali 1,85 nel 1938 a quintali 1,59 nel 1949, quintali 1,66 nel 1950, 1,45 nel 1951; quella del riso è passata da quintali 0,18 nel 1938 a 0,10 nel 1949, 0,15 nel 1950 e 0,15 nel 1951; e quella del granoturco da quintali 0,65 a 0,47, 0,41 e 0,58. Quanto al settore delle carni, così importante per la nostra economia, le carni bovine e suine sono

rimaste in rapporto all'aumento della popolazione su un indice stazionario e cioè rispettivamente a chilogrammi 7,5 e chilogrammi 5,1 per ogni abitante. Prendiamo ora la produzione agraria nel suo volume complessivo. Secondo la relazione della Camera la produzione del 1951 ha raggiunto l'indice 102 rispetto al 1938. Senonchè nel 1951 la popolazione ha toccato l'indice 107,5 rispetto sempre al 1938; per cui anche considerata nel suo complesso, lungi dal registrare un aumento, la produzione agraria segna in realtà un regresso preoccupante. Quanto al 1952, pur mancando ancora precise indicazioni, a giudizio comune non si hanno a registrare sensibili variazioni di insieme. Si aggiunga che la produzione dell'anteguerra — nel 1939 — a sua volta era solo del 4 per cento superiore a quella del 1909, anzi per l'olio e il vino raggiungeva appena il 71 per cento di quella del 1909.

Che dire poi della crisi dei prezzi? È questo un fenomeno che dura ormai da oltre tre anni e che ha largamente assorbito gli utili di congiuntura dell'agricoltura dell'immediato dopoguerra. E non si tratta di una delle crisi ricorrenti che punteggiano tutta la storia della moderna economia di mercato. Siamo in presenza di una crisi di tipo nuovo; una crisi che, a differenza di quelle del passato non ha toccato punte acute seguìte da una lenta se pur faticosa ripresa, determinando trasformazioni di colture o nuovi orientamenti produttivi, ma segue un andamento stagnante, come di una malattia costituzionale cronica che si sia perduta persino la speranza di guarire e quindi la voglia di curare. Beninteso, quando si parla di crisi, bisogna riferirsi alle medie aziende e soprattutto alle aziende contadine, poichè sulle grandi il fenomeno incide in misura assai limitata e comunque si scarica, nei suoi effetti, sul settore dei salari o su quello dei consumi. Per avere un'idea della situazione attuale delle piccole aziende contadine, si pensi che nel solo gennaio 1952 e nella sola provincia di Imperia furono messe all'asta per debiti di imposte ben 500 piccole proprietà.

Dopo lo scoppio delle ostilità in Corea i prezzi dei prodotti agricoli subirono un notevole aumento sul mercato mondiale. Gli aumenti furono, mediante l'importazione di grosse scorte, contenuti sul mercato interno; ciò che evidentemente fu un bene dal punto di vista delle esigenze del consumatore ossia della popolazione italiana nel suo complesso, ma non per questo cessò di rappresentare un danno per i produttori agricoli ed un aggravamento del loro disagio economico. Si fa merito alla cosiddetta linea Pella di aver fermato la spinta inflazionistica ed io non voglio qui discutere di questo. Ma una cosa è certa ed è che quel tanto di stabilità della lira che la linea Pella ha permesso di realizzare, è stato conseguito a tutte spese dell'agricoltura.

La crisi e le sue conseguenze si esprimono in queste cifre: dal 1948 al 1951 il volume della produzione agricola è bensì cresciuto del 23 per cento ma il relativo reddito in termini di reale potere d'acquisto è rimasto pressochè invariato. E mentre tra il 1950 e il 1951 il prodotto agricolo netto è aumentato del 6 per cento (quello extra agricolo del 23,5 per cento) le spese sostenute per la produzione sono aumentate del 19 per cento. Si sa del resto che rispetto al 1938 i prezzi dei prodotti venduti dall'agricoltore sono saliti di 56,70 volte soltanto, contro un aumento di 62 volte per i prodotti e servizi da lui acquistati.

Il reddito agricolo che nel 1948 rappresentava rispetto al reddito nazionale complessivo una percentuale del 38,8 per cento, nel 1949 si riduceva al 36 per cento, nel 1950 al 34 per cento, nel 1951 al 31,6 per cento.

Lo squilibrio appare ancora più grave se si pongono questi dati in rapporto all'industria manifatturiera (escluse cioè le industrie estrattive e edilizie ed i trasporti). Il reddito agricolo nel 1948 superava del 27 per cento il reddito dell'industria manifatturiera; nel 1949 restava ancora superiore per pochi miliardi; nel 1950 scendeva allo stesso livello; ma nel 1951 il reddito industriale ormai superava del 16 per cento il reddito agricolo. Ed invero nel 1932 con un quintale di grano si compravano 529 chilogrammi di perfosfato; nel 1952 se ne conprano solo 334.

Ed ecco qualche cifra in termini di redditi individuali.

Secondo una indagine « Doxa » pubblicata nel 1950 sul « Giornale degli Economisti », hanno un reddito inferiore a 390.000 lire all'anno solo 448 operai industriali su 1.000 ma ben 737 su 1.000 braccianti; e non raggiungono le 650.000

lire annue 658 imprenditori agricoli — la depressione investe dunque gravemente non solo i salariati e i braccianti, ma anche l'impresa — su 1.000 contro appena 393 imprenditori industriali.

Se passiamo alla disoccupazione e facciamo uguale a 100 il numero complessivo dei disoccupati in tutta Italia al dicembre 1946, vediamo che negli anni seguenti l'indice scende per l'Italia settentrionale, ossia per la disoccupazione prevalentemente industriale, mentre sale per l'Italia meridionale e cioè per quella in massima parte agricola; tanto da raggiungere nel 1951 quota 117,2, regredendo invece per il nord a 83,3.

Il reddito medio di una famiglia di coltivatore diretto — e le piccole aziende in Italia sono ben 4.300.000 — non supera le 300-400 lire al giorno, restando quindi al disotto dello stesso salario dei braccianti.

Quali deduzioni trarre da queste cifre? Anzi non deduzioni, ma constatazioni. La prima è questa: l'agricoltura presenta uno squilibrio sempre più accentuato nei confronti degli altri settori economici, in modo particolare nei confronti dell'industria. Seconda constatazione: l'agricoltura nazionale, negli ultimi 40 anni ha visto arrestarsi o quasi il suo sviluppo produttivo ed appare sempre più insufficiente ai bisogni della crescente popolazione.

Squilibrio nei rapporti con l'industria. Quali le cause? Io non penso di fare qui un'analisi storica: non è questa la sede e data l'ora tarda non sarebbe comunque opportuno il momento. Credo però si possa sinteticamente dire che questo squilibrio risale alle stesse basi di impianto dell'industria italiana. L'industria italiana sorse con orientamenti che non rispondevano alle esigenze e alle possibilità della economia nazionale. Una volta messici, dopo la raggiunta unità, sulla via dell'espansione coloniale e della gara con le Grandi Potenze, si doveva necessariamente tendere allo sviluppo dell'industria pesante piuttosto che alla trasformazione delle materie prime agricole prodotte o producibili sul territorio nazionale e aver di mira i bisogni militari in luogo del progresso tecnico dell'agricoltura e del suo incremento produttivo. E questa impostazione fu mantenuta e sempre più accentuata attraverso la politica di falso prestigio dei decenni successivi e i miraggi megalomani inseguiti dal fascismo. Dopo il 1945, l'occasione era ottima per correggere l'antico vizio d'origine, orientando la ricostruzione industriale verso obiettivi più aderenti alle necessità e alle caratteristiche del Paese ma intervenne il Piano Marshall ad impedire questo processo naturale di revisione e di adeguamento ed ecco che la tradizionale frattura tra industria e agricoltura, lungi dall'attenuarsi, si è fatta ora più grave e più profonda. L'industria in Italia non produce per l'agricoltura e per le masse rurali e non si dà carico della necessità di fornire a prezzo basso i prodotti occorrenti all'agricoltura, ma si preoccupa solo dei ceti cittadini e specialmente dei bisogni voluttuari di limitati gruppi sociali dotati di alto potere di acquisto; per cui quello che forse è il problema di fondo di tutto il mondo moderno ossia il problema del distacco, del contrasto fra città e campagna, fra la vita comoda e confortevole del cittadino e l'esistenza di stenti e di rinunzie dei centri rurali, da noi ha assunto ormai un carattere di gravità eccezionale.

Ma io non intendo fermarmi su questo argomento di ordine generale, anche perchè penso di trattare temi più direttamente attinenti alla politica agraria vera e propria. All'onorevole Fanfani vi sono già troppi addebiti da muovere nella sua qualità di responsabile della politica agraria del nostro Paese, e non sarebbe giusto nè generoso addossargli anche la responsabilità non dico delle cause storiche della decadenza dell'agricoltura ma nemmeno della politica generale del Governo da cui l'attuale situazione più direttamente deriva: in confronto della quale politica generale io direi che, quale rappresentante ufficiale dell'agricoltura stessa, egli sia più parte lesa che coimputato.

Sul piano propriamente agrario quali sono le ragioni dell'arresto di sviluppo dell'agricoltura? Le ragioni anche qui credo che si possano senza lungo discorso riassumere in una affermazione: la proprietà fondiaria ed il capitale agrario si sono dimostrati, in questo novantennio di vita unitaria nazionale, sempre più inadempienti nei confronti dei loro compiti produttivi e sociali.

Ancora oggi non si desiste dal sostenere che la colpa dei mancati investimenti agricoli e del-

l'arresto di ogni progresso nella conduzione delle aziende sarebbe da cercare nelle riforme legislative attuate o temute e nel conseguente senso di sfiducia e di insicurezza prevalente tra gli agricoltori.

È questo un tentativo di alibi troppo logoro per meritare confutazione, da troppi decenni perdura l'ignavia e l'assenteismo della proprietà; troppo si è andata inasprendo con gli anni la sordida avidità con cui, salvo rarissime eccezioni, i *beati possidentes* rapinano alla terra e ai contadini che sudano su di essa il massimo utile possibile senza porsi minimamente il problema del miglioramento delle colture e della conduzione, perchè si possano prendere in considerazione simili puerili spiegazioni. Non le minacce di riforma agraria: non il blocco delle disdette; non il lieve spostamento della quota di riparto a favore del colono nei contratti di mezzadria sono responsabili di una carenza che investe la stessa funzione storica della grande proprietà e del grande capitale in rapporto all'agricoltura, funzione ormai da ritenersi esaurita, dal momento che la grande proprietà non è più inserita nel processo produttivo agrario e il grande capitale ha disertato definitivamente la terra, attratto da impieghi di più alto e più immediato rendimento.

E se un addebito, un addebito centrale, è da farsi alla politica agraria dell'attuale Governo, come di tutti i Governi che lo hanno preceduto negli ultimi 50 o 60 anni, è quello di non aver voluto, di ostinarsi a non voler ancora prendere atto di questa situazione storica di carenza per trarne i conseguenti criteri di condotta nello sviluppo della propria azione.

Come si pone il problema della nostra agricoltura? Non c'è dubbio che esso si pone in termini di maggior produzione, o per essere più precisi, di maggiore produttività della terra, anche se paradossalmente il professor Bandini si è potuto, in un recente convegno tenuto nel settembre scorso a Bari, proporre il quesito — sia pure per risolverlo affermativamente — se sia un bene che l'agricoltura produca di più. Ho detto « paradossalmente » ma non si tratta di un paradosso nè di una balorda assurdità, come ogni persona di buon senso sarebbe indotta a pensare. In un regime come quello capitalistico, ordinato con l'unico regolo del profitto individuale, è pur normale che l'abbondanza, invece di essere salutata con giubilo, sia temuta e avversata; come è normale che i beni, ricchezza prodotta dal lavoro dell'uomo per i bisogni dell'uomo, siano addirittura distrutti quando minaccino di incidere troppo sul guadagno dei cosidetti operatori economici.

Problema dunque di potenziamento della produzione. E come risolverlo se non rimuovendo le cause profonde, le cause storiche che hanno condotto alla stagnazione attuale? Si sa bene che questo non si fa dalla sera al mattino ed io non penso di chiedere all'onorevole Fanfani cose impossibili. Ma, anche se i risultati tarderanno, il presupposto è che si cambi strada ossia si adotti una politica nuova, diversa dalla politica che quelle cause non seppe eliminare o di quella stagnazione fu essa stessa responsabile diretta. Altro modo non esiste per vincere il punto morto al quale l'agricoltura è arrivata. Si è posto il Governo, si è posto l'onorevole Fanfani su strade nuove rispetto al passato? E quali sono esse?

È di prammatica, onorevoli colleghi, parlare delle esigenze della produzione in termini di antitesi alle esigenze riformatrici dell'assetto giuridico-sociale dell'agricoltura. Basta accennare a un mutamento anche di dettaglio dello *statu quo* — sia la riduzione delle grandi proprietà o sia soltanto il diritto di prelazione del fittavolo in caso di vendita del fondo — perchè qualcuno insorga e protesti in nome della produzione minacciata.

La realtà è che non solo nessuna contraddizione, nessun contrasto esiste e può esistere fra questi due ordini di esigenze; ma le riforme che la coscienza del nostro tempo reclama, le reclama proprio in funzione delle esigenze produttive. Val dire che non si può impostare su basi serie il problema di un aumento della produzione altro che redistribuendo la terra e modificando radicalmente la legislazione attinente alla proprietà. Le riforme costituiscono la condizione essenziale per avviare l'incremento produttivo perchè è appunto nell'attuale distribuzione della proprietà e nel vigente ordinamento giuridico relativo il grosso ostacolo che impedisce ogni progresso sul terreno della produttività.

Da ciò deriva che l'obiettivo di una maggiore e migliore produzione deve essere perse-

guito per due vie convergenti. La prima è la via delle riforme: procedere alla redistribuzione della terra e alla decurtazione della quota di reddito agricolo spettante alla proprietà e al capitale, assicurando al contadino stabilità e adeguata remunerazione. La seconda deve consistere nel far produrre di più tutta la terra, sia quella redistribuita sia quella lasciata ai vecchi proprietari.

Si dice: ma questo è appunto ciò che si propone il Governo: aumentare la produttività. A questo tendono le tre nuove grandi leggi, la legge degli interventi statali nei miglioramenti fondiari, quella sulla montagna che il nostro collega Tartufoli liricamente qualificava legge gaudiosa, e la legge sullo sviluppo dell'economia. Senonchè non è questione di leggi. Leggi ce ne sono tante e quelle che c'erano già potevano forse anche bastare se si fossero applicate. Non è neanche questione, in definitiva, di mezzi finanziari. Ammettiamo pure che i mezzi finanziari messi ora a disposizione dell'agricoltura con le tre leggi su indicate e con le altre vigenti siano ingenti e comunque superiori rispetto al passato; non sto adesso a vedere se siano o no adeguati ai bisogni. Si tratta piuttosto di vedere come queste leggi operano, in che direzione e con quali risultati dal punto di vista della mèta da raggiungere; l'incremento della produzione attraverso la meccanizzazione, gli investimenti pubblici e privati, le bonifiche, la trasformazione agraria e fondiaria.

Il problema dei miglioramenti e delle trasformazioni è stato sempre considerato un affare privato del proprietario, lasciato libero di coltivar la terra razionalmente e intensivamente o di continuare a sfruttarla con metodi arretrati; e ciò anche quando lo Stato, per rendere possibili e convenienti tali trasformazioni, eseguiva a sue spese la bonifica della zona. Fu merito della legge Serpieri 13 febbraio 1933, n. 215, avere enunciato un concetto della bonifica non più unilaterale e frammentario ma integrale e cioè totale, fissando il principio che alle opere pubbliche eseguite dallo Stato dovessero obbligatoriamente accompagnarsi le opportune opere private di trasformazione, considerate anch'esse di interesse pubblico e quindi da attuarsi secondo un piano organico soggetto ad approvazione ministeriale. Il fatto è che quella legge non fu operante poichè pur avendo lo Stato elargito fior di miliardi per le opere di bonifica di sua competenza, la proprietà privata si sottrasse in massima parte ai suoi obblighi nè lo Stato applicò mai la sanzione dell'esproprio pur prevista dalla legge stessa per gli inadempienti. Non poteva essere diversamente, dal momento che la legge Serpieri affidava l'esecuzione sia delle opere statali sia delle private ai Consorzi di bonifica e cioè alle associazioni degli stessi proprietari interessati, interessati — s'intende — a non fare.

Ed ora a che punto siamo in questo?

Leggevo tempo addietro che il ministro Fanfani finalmente aveva il 26 febbraio 1952 diramato una circolare ai Consorzi di bonifica chiedendo che entro tre mesi ciascuno di essi fornisse indicazioni precise circa i piani di trasformazione che per funzione di istituto i Consorzi debbono elaborare. Non so quali risposte l'onorevole Fanfani abbia avuto a questa circolare e lo pregherei di darci in proposito dei ragguagli, ma una cosa è certa ed è che i Consorzi di bonifica in Italia oggi come ieri non fanno che lavori pubblici, naturalmente con danaro dello Stato e non si occupano di altro; per cui si può dire che lo Stato ha abdicato in loro favore alle proprie attribuzioni, in questo settore, esautorando gli uffici del Genio civile e sottraendo così l'uso del pubblico danaro ai normali controlli costituzionali. Siamo dunque al punto di prima: costosissime opere pubbliche eseguite con grandi sperperi e senza adeguata vigilanza e niente opere private di trasformazione; ossia in definitiva larghi investimenti pubblici in gran parte resi improduttivi dall'inerzia della proprietà e del capitale privato.

Giorni or sono nel Consiglio di amministrazione dell'Ente di irrigazione per la Puglia e Lucania di cui faccio parte si dovette constatare che mentre l'impianto irriguo dell'alta Valle dell'Agri sarà ultimato per la prossima estate, il Consorzio di bonifica di quella zona che esiste solo sulla carta, non si è sognato neppure di iniziare la elaborazione di un qualsiasi piano di opere private che ne consenta l'utilizzazione da parte dei proprietari del territorio irrigabile; sicchè fra non molti mesi avremo la consolazione di inaugurare presa

d'acqua e canali costati chi sa quanto mentre intorno si continuerà a grattare la terra con l'aratro a chiodo e a far brucare l'erba alle pecore.

L'atto di fiducia che il Governo attuale, come già quello fascista, mantiene nei confronti della proprietà terriera affidando ai consorzi di bonifica dominati, in virtù del voto plurimo, dai grandi proprietari, il compito di preminente interesse nazionale di provvedere alle bonifiche e alle trasformazioni agrarie, questo immeritato atto di fiducia si spinge fino al punto di introdurre i rappresentanti dei Consorzi anche negli organi direttivi di quegli enti che sono sorti proprio per sopperire alla loro inerzia. L'Ente di irrigazione di Puglia e Lucania, come l'Opera per la valorizzazione della Sila, furono istituiti essenzialmente per eseguire le opere di trasformazione cui non avevano provveduto i vari Consorzi delle rispettive zone. Ed ecco che l'Ente di irrigazione di Puglia e Lucania è controllato nella sua azione dalla presenza nel proprio Consiglio di amministrazione composto di una cinquantina di persone, di non meno di 18 o 20 rappresentanti di Consorzi (tra essi il sullodato Consorzio dell'alta Val d'Agri) parecchi dei quali costituiti apposta per tale scopo e di fatto inesistenti, che in pratica determinano ogni decisione. Così l'ignavia della grande proprietà e l'interesse a non fare dei proprietari paralizza o devia l'attività anche di questi Enti.

Ma c'è di più. Anche la legge Sila e la legge stralcio contengono delle precise disposizioni che autorizzano gli Enti rispettivi a sostituirsi ai Consorzi di bonifica nei compiti loro demandati dalla legge Serpieri del 1933. Ebbene, queste leggi per questa parte sono del tutto inoperanti, poichè gli Enti di riforma ignorano totalmente codeste norme, ispirate al giusto principio che per la rinascita dei relativi comprensori non basta l'esproprio e l'assegnazione di una certa quantità di terra e neanche la trasformazione dei terreni assegnati ma occorre l'integrazione di altrettanto impegnative opere di miglioria anche nelle zone non espropriate.

Vale la pena di ricordare le principali fra queste disposizioni.

L'articolo 10 della legge Sila dice: « L'Opera nelle zone di nuova classifica previste dal secondo comma dell'articolo 1 può essere autorizzata dal Ministro dell'agricoltura ad assumere tutte le iniziative in materia di bonifica e di colonizzazione ai sensi del regio decreto 15 febbraio 1933, n. 215. Può essere autorizzata dallo stesso Ministro a coordinare tutte le attività che ai fini della trasformazione fondiaria e sistemazione montana sono chiamati a svolgere i Consorzi di bonifica costituiti nel territorio ed occorrendo a redigere i piani di trasformazione fondiaria e agraria e proporre gli obblighi di modifica correlativi. Nel territorio delimitato dall'articolo 1, l'Opera deve altresì imporre l'obbligo della esecuzione di miglioramenti fondiari nei terreni suscettibili di trasformazione e non trasferiti in sua proprietà ». E l'articolo 3 della legge stralcio: « Gli Enti di cui al precedente articolo provvedono alla preparazione dei programmi di trasformazione fondiaria ed agraria in tutti i territori di cui all'articolo 1 della presente legge ed alla esecuzione degli stessi nei terreni sottoposti a procedimento di trasformazione ». Non si ha notizia — che io sappia — di uno solo dei sei Enti di riforma creati dalla legge stralcio che abbia messo mano all'attuazione di queste norme.

E l'articolo 9 della stessa legge stralcio impone al proprietario che abbia ottenuto la concessione del terzo residuo non solo di trasformare le terre cui il terzo residuo si riferisce, ma anche tutte le altre rimaste in sua proprietà, ossia non comprese nello scorporo, in conformità di piani approvati o predisposti dall'Ente. Anche qui non si ha notizia di una sola tra le migliaia di pratiche di terzo residuo in cui alla concessione di tale beneficio si sia aggiunta la notifica degli obblighi di trasformazione per il resto della proprietà. Ancora: secondo l'articolo 22 della legge stralcio, nei comprensori di bonifica ricadenti nel perimetro dei territori di riforma nei quali non siano costituiti consorzi tra i proprietari gli Enti di riforma « assumono tutte le iniziative ed i compiti in materia di bonifica previsti dal regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 ». E potrei continuare a leggere altre analoghe disposizioni dei decreti istitutivi dell'Ente di irrigazione di Puglia e Lucania e dell'Ente istitutivo dell'Opera per la valorizzazione della Sila.

Così che il Governo, ad onta delle leggi vigenti, seguita a battere la vecchia strada, lasciando che le trasformazioni agrarie si facciano o non si facciano *a libito* degli interessati. Esso però — si obietta a mo' di alibi — eroga forti somme per contributi e mutui di miglioramento, appunto per stimolare l'iniziativa privata. Io non voglio ora discutere sulle cifre e sulle procedure defatiganti di queste forme di intervento statale. Ma è certo, al lume della esperienza, che tutto questo sistema va profondamente riveduto e riordinato, se si vuole che esso valga a promuovere sostanziali e seri progressi nell'attività agricola.

Il ristagno della produzione, già da me illustrato, sta a dimostrare che l'attuale sistema non ha dato finora risultati apprezzabili. E si spiega, poichè dei contributi e dei mutui — anche prescindendo dalle preferenze degli Istituti di credito agrario verso i proprietari più abbienti — mentre non si curano di avvalersi coloro che potrebbero, ma non vogliono, disporre dei restanti capitali necessari per investimenti vasti e organici, non sono invece in grado di giovarsi i piccoli e medi agricoltori, alla cui assoluta incapacità finanziaria non basta a sopperire l'aiuto, sempre parziale pur se elevato, dello Stato. Ed ecco come può accadere, ad esempio, che su 1 miliardo e 200 milioni stanziati in due anni dalla Cassa del Mezzogiorno per miglioramenti da eseguire nei comprensori di riforma in Lucania, solo 480.000.000 ne sono stati utilizzati. E allora cosa bisogna fare? Bisogna evidentemente convincersi che è vano continuare a far leva indiscriminatamente sull'iniziativa privata, sul cui altare si brucia tanto incenso. Bisogna distinguere tra il grande proprietario, ormai insensibile a qualsiasi stimolo e il proprietario medio o piccolo che, coltivando di regola direttamente la propria terra, ha interesse a migliorarne il rendimento. Gli obblighi di trasformazione del grande proprietario possono e debbono essere eseguiti — pena l'esecuzione coatta e l'esproprio — coi suoi mezzi e comunque con l'intervento dello Stato in misura assai inferiore alla attuale; laddove l'aiuto dello Stato ai piccoli e medi possidenti deve essere aumentato fino a coprire, occorrendo, la totalità della spesa. Solo venendo incontro in tal modo alle piccole proprietà, si potrà risolvere il problema di quello che è stato chiamato il latifondo contadino ossia della proprietà polverizzata a coltura estensiva ed arretrata; problema tanto importante specie nel Mezzogiorno e mai finora non dico affrontato ma neanche delibato.

Tanto per mostrar meglio la originalità delle sue concezioni in tema di incremento della produzione, l'onorevole Fanfani ha pensato di bandire un concorso per la produttività.

La iniziativa di questo concorso fu presa dal Consiglio dei ministri nello stesso giorno in cui veniva comunicato l'aumento del prezzo del grano, aumento che fu limitato, con grande disappunto delle categorie interessate, a 550 lire al quintale. È chiaro che con questa specie di lotteria il Governo ha voluto dare un contentino ai grossi produttori delusi, che sono quelli che vendono il grano prodotto ed ai quali i premi del concorso sono in massima parte destinati. Nessuno vorrà sostenere che siano questi i provvedimenti di cui la nostra agricoltura ha bisogno. Un simile espediente non è che un modo per tornare, anche in questo, al fascismo e alla sua battaglia del grano oggi riportata, come si esprimeva il giornale dell'onorevole Bonomi, al sommo degli scopi produttivi dell'agricoltura italiana. Ma è soltanto un espediente indegno di una politica seria ed io vi dico: adagio a rimettervi sulla via delle battaglie, adagio anche se le chiamate sagre o magari crociate. Le varie battaglie, reali o metaforiche, imposte dal fascismo agli italiani, in agricoltura come altrove, si sono risolte in una rovinosa sconfitta per il nostro Paese.

E vengo a quella che ho chiamata l'altra via convergente per conseguire l'obiettivo di una maggior produzione: la via delle riforme. Senza occuparmi della riforma contrattuale, di cui hanno parlato altri oratori, mi fermerò a considerare le leggi in corso di applicazione. Intanto non si può dare per acquisito il fatto che queste leggi hanno delimitato in modo del tutto arbitrario le zone di riforma, escludendo la massima parte del territorio nazionale e per giunta ispirandosi, nell'includere questo o quel Comune delle stesse Regioni prese in considerazione, a criteri che ancora oggi appaiono misteriosi; così come non è affatto superata o chiusa la questione della violazione,

consumata con la legge stralcio, del principio costituzionale che prevede un limite di estensione alla proprietà terriera. Il problema di una redistribuzione della terra resta un problema generale che investe tutte le parti d'Italia e tutta l'agricoltura nazionale. Non si venga a dire che non vi è bisogno di riforma alcuna per esempio in Val padana o nell'area della mezzadria toscana, trattandosi di zone più che progredite dal punto di vista sia tecnico che sociale. Se è vero che in Val padana negli ultimi decenni la tecnica ha fatto notevoli passi avanti, è vero che anche lì si è giunti ad un punto di arresto che non si riesce a superare; e quanto alle condizioni di vita dei salariati delle cascine, ognuno sa in che case coloniche, non dissimili dai tuguri del Mezzogiorno, essi sono costretti ad abitare. Per la Toscana, mi contento di segnalarvi, onorevoli senatori, che — come ho appreso in occasione di un mio recente viaggio *in loco* — nella sola provincia di Firenze su 664 aziende superiori a 100 ettari non più di 180-200 hanno un trattore, ed oggi vi sono da 230 a 250 poderi mezzadrili abbandonati dai coloni che non vi trovano sufficienti possibilità di vita. Intanto la rendita fondiaria, al Nord come al Centro e al Sud, che nel 1924 non superava il 14,4 per cento e nel 1937 era salita solo al 17,5 per cento, oggi assorbe, ad esser prudenti nel calcolo, non meno del 20-22 per cento della produzione lorda.

Passiamo ora all'azione degli Enti di riforma. L'amico Spezzano vi ha parlato dei loro bilanci e relativi sperperi; io parlerò di alcuni problemi particolari inerenti alla loro attività e soprattutto del modo con cui essi interpretano la legge stralcio e in genere concepiscono la riforma.

È vero innanzi tutto che vi sono delle lentezze nel lavoro di questi Enti? Non c'è dubbio che vi siano, onorevole Ministro. Lei può avere ragione di dire che ha tempo fino al 31 dicembre 1952 per l'emanazione di tutti i decreti di esproprio previsti, ma ciò non toglie che nulla giustifica l'enorme lasso di tempo intercorso fra l'entrata in vigore della legge e questo termine ultimo. Sono lentezze dovute al cosiddetto tempo tecnico? No, signor Ministro, lei sa benissimo che si tratta per molta parte di indugi studiati, provocati da indebite inframmettenze o magari dal caritatevole spontaneo impulso ad allontanare dagli espropriati per il maggior tempo possibile l'amaro calice dello spossessamento. Basti pensare che ci sono dei piani di espropriazione, pubblicati fin dall'aprile 1951, che non sono stati ancora trasmessi alle Commissioni parlamentari consultive. Nè si possono parimenti negare i numerosi casi di impudente favoritismo registrati nell'esecuzione dei decreti di esproprio. Nella mia provincia lucana — che lei ben conosce onorevole Ministro — a Policoro, sul mare Jonio, l'anno scorso ben 65 mila piante di ulivo furono lasciate ai conduttori, malgrado l'Ente di riforma avesse già preso possesso dell'azienda, perchè incamerassero il raccolto dell'annata, riservando su di esso a favore dell'Ente una quota pari appena al 18 per cento; e ciò mentre i salariati dell'azienda stessa avevano proposto di rendersi essi concessionari del raccolto con l'offerta all'Ente del 50 per cento. Direte: sono casi isolati e che comunque si riferiscono solo all'Ente di riforma per la Puglia e Lucania; ma se pure prendo gli esempi dalla mia Regione per la quale ho più dirette e precise informazioni, non vi è motivo di pensare che altrove le cose vadano meglio.

Circa le aziende modello, come è noto, l'esame delle domande doveva essere espletato entro il 30 settembre, termine di scadenza per la pubblicazione dei piani di esproprio di recupero. Senonchè non si conosce l'elenco completo delle aziende modello riconosciute. In mancanza di un comunicato ufficiale del Ministero, non possiamo essere tranquilli neanche su questo punto, perchè non possiamo esser sicuri che l'esame si sia veramente esaurito e che non si procederà eventualmente a riprendere in considerazione questa o quella domanda anche fuori termine.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per la Puglia già le conosce tutte, perchè furono pubblicate. Forse « l'Unità » non le ha pubblicate, ma questo è affar vostro.

MILILLO. Io leggo soprattutto i giornali governativi e le dirò che gli elenchi pubblicati, che comunque non erano ufficiali, non erano dati come completi. Rimaneva il dubbio che potessero aggiungersene altri. In ogni modo prendo atto della sua dichiarazione. Ecco intanto, come osservava l'amico Spezzano, che

già si parla di nuovi tipi di aziende modello. Non solo vi è il disegno di legge, in corso di discussione alla Camera, sulle aziende zootecniche, che, se approvato, non so come potrà, oltre tutto, inserirsi così tardivamente nell'esecuzione della legge senza sconvolgere tutto quello che finora si e fatto (altro che lentezze!); ma sui giornali (vedi « Mondo agricolo ») si parla anche di aziende viticole e olivicole e la campagna per quelle risicole si fa più intensa; sicchè si profila addirittura la minaccia di una liquidazione totale dell'intera riforma.

Se poi passiamo a considerare i contratti che gli Enti vanno stipulando anzi imponendo agli assegnatari, troviamo che essi contengono delle clausole paradossali, delle vere enormità morali e giuridiche. Ho qui sott'occhio alcuni moduli a stampa usati — anche qui mi riferisco alla mia Regione ma si deve credere che si tratti di contratti tipo elaborati dal Ministero per tutti gli Enti — usati, dicevo, dall'Ente di Puglia e Lucania.

Nel « contratto di concessione con promessa di vendita per l'avviamento alla proprietà contadina » si leggono cose di questo genere. All'articolo 6 si dice che al termine del contratto si darà corso alla vendita definitiva con riservato dominio — che è poi l'unico contratto previsto dalla legge stralcio e conforme alle condizioni da essa stabilite — solo se, a giudizio « insindacabile » — capite: « insindacabile » — dell'Ente il concessionario sia stato adempiente agli obblighi impostigli. Vi si legge ancora (art. 9) che il concessionario, non appena abbia assicurato « adeguate » (naturalmente sarà sempre l'Ente a dire quando saranno adeguate) possibilità di alloggio, sarà obbligato a fissare la sua residenza sul fondo con tutti i componenti la famiglia. Altrove si stabilisce che il lavoro compiuto dal concessionario per le opere di trasformazione e di miglioramento fatte a cura dell'Ente potrà essere retribuito con compensi forfetari, concordati di volta in volta ossia con cottimi; i quali cottimi sono tali che ad esempio, in talune zone, a scavare buche per piantare alberelli di ulivo si guadagnano 130 lire al giorno. E l'articolo 12 autorizza addirittura l'Ente a detrarre dal salario giornaliero dovuto per il lavoro del concessionario sulla base delle tariffe sindacali una quota del 10 per cento. Perchè? Perchè vada a costituire un fondo di risparmio obbligatorio da liquidarsi solo alla fine del contratto. L'Ente si impiccia dunque delle faccende personali del concessionario e, trattandolo da incapace bisognevole di tutela, paternamente gli insegna la virtù del risparmio forzato. In forza di quale norma di legge si arroga esso un simile compito? Segue l'articolo 14 che prevede una strana e non meglio chiarita « ripartizione dei prodotti annualmente forfetizzata » e infine l'articolo 18 che sancisce la clausola risolutiva espressa ossia il diritto dell'Ente di conseguire la risoluzione in tronco per qualsiasi inadempienza, anche la più futile, del concessionario o dei suoi familiari.

Altro tipo di contratto è quello detto di « coltivazione provvisoria », che poi è una colonia parziaria. Vi si stabilisce che l'Ente deve fornire le sementi, salvo a rifarsene al momento del raccolto e che tutti i lavori sono a carico del concessionario; ma poi si fissa la quota di prodotto spettante al concessionario nella misura del 40-50 per cento per i cereali e 50 per cento per le colture sarchiate. Qui l'Ente ha semplicemente dimenticato che esiste un decreto legislativo Gullo del 19 ottobre 1944 n. 311, per il quale qualunque sia la feracità del terreno e la partecipazione del concedente alle spese culturali, la quota spettante al concessionario non può mai scendere al di sotto del 50 per cento. Evidentemente gli Enti non vogliono essere da meno dei privati padroni di terre e come i padroni si infischiano delle leggi.

È vero che si stanno costruendo, nelle zone di riforma, molte case coloniche? È vero ed io ne sono sinceramente lieto. Ma devo aggiungere che, mentre quelle costruite dall'Ente Maremma non mi sono dispiaciute, quelle dell'Ente Puglia e Lucania mi hanno assai deluso. Si stenta a credere che la maledizione che pesa sul Mezzogiorno, sui nostri infelici contadini meridionali debba giungere fino a crear loro una condizione di inferiorità anche in questo! Pensate che, per spendere meno di quanto si spende per la Maremma, le case in costruzione hanno ancora il focolare al livello del pavimento, come ai tempi di Omero, sicchè la donna del contadino per cuocere il cibo

deve stare accucciata a terra come per secoli hanno fatto le nostre nonne.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non tutte le case sono così, onorevole Milillo.

MILILLO. E perchè soltanto alcune e non tutte debbono essere provviste di mezzi di vita più moderni e più civili? Perchè non devono avere, come quelle costruite dall'Ente Maremma, un primo piano, oltre al pian terreno, per le camere da letto? E come giustificare la disposizione degli ambienti, per cui si deve attraversare le stalle per accedere ai servizi igienici?

Signor Ministro, lei mi dirà che queste sono questioni di dettaglio, ma per me non è dettaglio ciò che incide sul tono, sul modo di vita del contadino. Neanche è questione di dettaglio, passando ad altro, la funzione che gli Enti si sono assunta di indurre i contadini ad emigrare. Vi è una circolare del Ministero della agricoltura del 15 novembre 1951, n. 22 - protocollo 30398/1 che invita gli Enti di riforma a prendere accordi con l'I.C.L.E. per promuovere l'emigrazione dei contadini. Chi di voi, onorevoli colleghi, aveva mai pensato che approvando una legge di riforma agraria, si provvedesse a mandar via i contadini dall'Italia, invece di dar loro terra e terra italiana? Aspetto che il Ministro dia qualche chiarimento in proposito. Ed anche un'altra attività degli Enti ha bisogno di essere chiarita: l'assistenza sociale. L'Ente di riforma di Puglia e Lucania ha stanziato in bilancio la somma di 5 miliardi e mezzo per « assistenza tecnica, finanziaria e sociale »; cumulo di voci fatto apposta per impedire di vederci chiaro. Pregherei l'onorevole Ministro di spiegare cos'è l'assistenza sociale fornita dagli Enti. Non sarà per caso « assistenza politica » a favore di un certo partito?

Ma vi è qualche cosa di più grave.

Gli Enti di riforma stanno estromettendo dalla terra i coltivatori che ne erano in possesso. Credo che sia, questo, uno dei problemi essenziali su cui, nell'attuale fase di attuazione della riforma, è assolutamente indispensabile portare tutta la nostra attenzione, la nostra e quella del Ministro. Fino adesso gli Enti sceglievano, per le assegnazioni, terre occupate o direttamente dai proprietari o da grossi affittuari; ma ora che le assegnazioni devono estendersi, mettono fuori anche gli occupanti coltivatori diretti. Eppure la legge stralcio all'articolo 17, che si richiama all'articolo 6 della legge Sila, esclude la risoluzione dei contratti in corso per effetto della riforma, quando siano stipulati con coltivatori diretti. Ciò vuol dire che quando gli Enti estromettono dalle terre espropriate i piccoli fittavoli o coloni che ne sono in possesso, sono fuori della legge, violano una precisa disposizione legislativa, creando motivi gravi di conflitto tra contadini e contadini (salvo che non sia proprio questo il loro scopo) che già in parecchi casi hanno assunto aspetti drammatici e che potrebbero nel prossimo avvenire compromettere pericolosamente la pace nelle nostre campagne.

Ma tutte le critiche all'attività degli Enti si riconducono ad una spiegazione unica. È questione di mentalità, di concepire la riforma in un certo modo.

I dirigenti degli Enti non si rendono conto di essere preposti a organi dello Stato, cui è demandato un compito delicatissimo, di portata storica: quello di operare un profondo rinnovamento nelle strutture della nostra società rurale, immettendovi nuove energie finora soffocate e compresse, facendo leva sui ceti cui finora era consentito dare al processo produttivo solo un apporto meccanico e subordinato. Essi considerano gli Enti e se stessi come subentrati, nei confronti del contadino, ai vecchi padroni e come tali si comportano; e considerano il contadino strumento non soggetto attivo della riforma. Così tutto si spiega.

L'Ente non discute con i contadini; l'Ente chiama il contadino per fargli firmare il contratto senza sognarsi nemmeno di chiedergli se è d'accordo sulle singole clausole; l'Ente ricusa sistematicamente di ricevere ed ascoltare le delegazioni, le commissioni incaricate di segnalare le esigenze dei contadini; l'Ente è insofferente di critiche; l'Ente si rifiuta di trattare con i dirigenti sindacali dei contadini, il che equivale a negare ai contadini il diritto di organizzazione, conquista fondamentale della democrazia contemporanea; per l'Ente il contadino, anche se assegnatario della terra espropriata, deve restare in posizione di subordinazione, obbediente esecutore di ordini, poco più

che un arnese di lavoro. Questo non è più nemmeno paternalismo: è un modo sprezzante di rinnegare la ragione profonda e lo spirito della riforma privandola di ogni slancio vivificatore per ridurla a un fatto burocratico. I contadini sono i protagonisti, onorevole Ministro, di questa come di ogni riforma agraria; nessuna riforma si può fare se essi non ne sono partecipi, consapevolmente partecipi. Bisogna, signor Ministro, aver fiducia nei contadini, chiedere la loro collaborazione. Essi non sono dei minori o degli incapaci nè bruta forza-lavoro. Sono la nuova forza dirigente di cui l'agricoltura italiana, la Patria italiana ha bisogno per ritrovare le vie del progresso.

Ho detto che tutto si spiega. Come potrebbero gli Enti comportarsi diversamente, come potrebbe la legge non essere irreparabilmente alterata nella sua esecuzione, quando il Ministro dell'agricoltura non si perita di dichiarare — come ha fatto l'onorevole Fanfani alla Camera — che la prova del successo della riforma è data dalla conquista, nelle ultime elezioni amministrative, di un certo numero di Comuni da parte della Democrazia cristiana? Qui la riforma non è più neppure un fatto burocratico: è avvilita a mezzo di propaganda o corruzione elettorale. Altro che evento storico! Questo Governo ha la proprietà di immeschinire e degradare tutto ciò che tocca.

Del resto, la stessa concezione che il Governo e i suoi sostenitori hanno della proprietà contadina, rivela con quale spirito essi interpretano la legge stralcio e quali finalità le assegnano. Leggevo recentemente un discorso dell'onorevole Medici che è senza dubbio uno dei più eminenti ispiratori e consiglieri del Governo in questo campo, sui compiti della donna nell'attuazione della riforma agraria. In quel discorso l'onorevole Medici fa appello alla moglie, alla madre del bracciante divenuto assegnatario della terra per affermare che le fortune della riforma e la vitalità delle nuove piccole aziende molto dipendono dall'attività dedicata agli allevamenti di bassa corte. Il senatore Medici evidentemente vorrebbe che le donne dei contadini restassero in eterno inchiodate all'antico ideale femminile *domi mansit lanam fecit* senza aver diritto ad aspirare a nulla di meglio. Ma, ciò che è peggio, puntando per il bilancio economico dell'impresa contadina sugli utili della vendita di uova e polli, egli mostra di concepire la piccola proprietà sorta dalla riforma non come un'azienda dinamica tesa verso un sempre maggiore progresso tecnico ed economico bensì come una forma di attività arcadica, patriarcale assolutamente fuori del nostro tempo. Nessuna meraviglia per queste tendenze antistoriche, dal momento che nello stesso discorso l'autore trova modo di asserire che i grandi complessi industriali creano solo fastidi e problemi e non ricchezza per cui anche nel campo dell'industria bisognerebbe orientarsi verso le piccole e medie aziende.

Ma, anche così sfigurata e distorta, il fatto è che la riforma, onorevole Ministro e signori della maggioranza, vi scotta, vi soffoca, voi la considerate come una camicia di Nesso, non vedete l'ora di liberarvene. Al Congresso delle bonifiche di Palermo, tenutosi nel marzo scorso, in cui la discussione si imperniò sui rapporti fra Consorzi di bonifica ed Enti di riforma, portati dalla logica delle cose a restare gli uni contro gli altri armati, lei, onorevole Fanfani non poteva certo dare dispiaceri ai rappresentanti della grande proprietà colà convenuti. Fu per questo che non esitò ad affermare: « Il mio ideale è di mettere al più presto in liquidazione gli Enti di riforma ». E qualcuno aggiunse: « i Consorzi devono affratellarsi con gli Enti », leggi: « stringerli in un amplesso mortale per fagocitarli ». D'accordo, signor Ministro: il suo ideale è di liquidare presto gli Enti perchè lei non vede l'ora di liquidare la riforma, di non sentirne più parlare, di chiudere come che sia un capitolo che non si sarebbe mai voluto scrivere.

Ed ecco onorevole Ministro, che in luogo di approfondire ed estendere la riforma a tutto il Paese, lei ha proposto e noi qui abbiamo all'ordine del giorno subito dopo il bilancio dell'Agricoltura, un disegno di legge di proroga, in edizione aggravata, del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, sulla proprietà contadina. Questo, signor Ministro, evidentemente è un surrogato della riforma ormai in liquidazione, il pessimo surrogato con cui ella crede di poter eludere l'esigenza inevedibile di una seria riforma agraria generale. Pessimo, signor Ministro, da ogni punto di vista, sia economico, sia morale che sociale.

Dal punto di vista economico, perchè obbliga il contadino a impiegare nell'acquisto della terra i suoi risparmi — e Dio sa a quali alti prezzi queste terre vengono pagate — invece di investirli in opere di miglioramento. Dal punto di vista morale e sociale, perchè contrappone i contadini più agiati ai più poveri e lascia insoluto anzi aggrava il problema dei braccianti e dei diseredati, tanto che l'articolo 8 del decreto legislativo del 1948 prevede — norma quanto mai odiosa, oltre che contraria ad ogni principio giuridico — la risoluzione anticipata e senza indennizzo, a favore dell'acquirente, di qualsiasi contratto di affitto dei terreni venduti, anche se l'affittuario sia coltivatore diretto.

Dovrei adesso, e volgo rapidamente alla fine, occuparmi di un settore in cui l'azione del Governo è assolutamente nulla: la tutela della produzione agraria, senza la quale è vano parlare di incremento produttivo. Ma la materia richiederebbe una trattazione a parte, per cui preferisco limitarmi a qualche osservazione su un argomento di grande attualità, concernente la difesa dei nostri prodotti sul piano internazionale. Intendo alludere al progetto di un *pool verde* tra alcuni Paesi europei. Ne abbiamo letto numerose notizie sui giornali, sebbene tutt'altro che precise e qualcuno ne ha parlato anche in questo dibattito, come il senatore Falck; ma i termini concreti delle varie proposte non sono conosciuti e quindi non è possibile sottoporre la questione ad un esame approfondito, tanto più che — dobbiamo constatarlo con rammarico — il Ministro, pur trattandosi di negoziati che durano ormai da un anno, non ha mai sentito il bisogno di informarne il Parlamento. Comunque, quale che sia il progetto su cui si discuterà tra poco sulla Conferenza di Parigi, cui — credo — parteciperà lo stesso onorevole Fanfani per l'Italia, il progetto Charpentier o quello del Ministro dell'agricoltura olandese, per valutare nei suoi termini generali il problema dal punto di vista dei nostri interessi nazionali, basta, a parer mio, dare uno sguardo a quella che è la situazione attuale dei nostri rapporti commerciali con gli altri Paesi nel campo agricolo. Gli Stati Uniti hanno posto l'*embargo* sui nostri prodotti ortofrutticoli e mantengono alte barriere doganali. Intanto corrispondono ogni anno cospicui premi di esportazione agli agricoltori americani: 350 milioni di dollari nel solo bilancio 1950-51. Questo mentre predicano agli altri la solidarietà economica, l'allargamento dei mercati e via dicendo. Qualcuno ha detto che questa politica a due facce fa pensare al dottor Jekill. La Francia, con la quale sembrava imminente la realizzazione dell'unione doganale, ad un certo punto sotto la pressione dei suoi viticoltori fece naufragare il Trattato relativo e per di più or non è molto ha unilateralmente annullato gli accordi sulla liberalizzazione degli scambi, all'indomani della loro conclusione. In Germania gli importatori si sono coalizzati con l'appoggio del Governo per importare i prodotti italiani a prezzi sviliti. La Svizzera ha votato una legge di tutela della sua produzione agraria. I nostri mercati tradizionali di esportazione (Germania, Svizzera, Sud America) sono chiusi tanto che la nostra bilancia commerciale nel 1951 per il settore agricolo ha segnato un *deficit* di 45 miliardi. In compenso abbiamo la soddisfazione di esser creditori verso l'Unione pagamenti europei (E.P.U.) di qualche cosa come 250 milioni di dollari, credito tuttora congelato; mentre Francia e Inghilterra, che non si permettono simili lussi, le sono invece debitrici.

Questa è la situazione in cui viene a inserirsi il progettato *pool verde* che qualcuno liricamente ha chiamato il principio di un fatto rivoluzionario. In realtà si tratta di un progetto che lungi dal presentare vantaggi di sorta può diventare disastroso per la nostra agricoltura. È vero che il ministro Fanfani non ha ancora preso impegni, che sull'argomento si sono tenute delle riunioni di tecnici, non so poi con quanto costrutto dal momento che mancava una precisa base di discussione, che, stando ai giornali, vi saranno delle controproposte da parte dell'Italia; ma le nostre controproposte, che d'altronde nessuno si illude di poter fare accettare, quali che siano, non modificherebbero i termini del problema. La questione è di vedere se una qualsiasi forma di mercato unificato, con prezzo unico e produzione controllata da un'Autorità internazionale, si estenda poi a pochi o a molti Paesi e a questi o a quei prodotti, possa rispondere agli interessi di un'agricoltura come la nostra, esposta quanto nessun'altra alla concorrenza

straniera, con l'arretratezza tecnica che lamentiamo tutti i giorni, con l'inesistenza di un minimo di organizzazione commerciale, con la deplorata incapacità di tipizzare anche le produzioni più pregiate. E nessun dubbio è possibile, in proposito. Costretta a misurarsi in condizioni di assoluta inferiorità con economie ben più salde e organizzate la nostra agricoltura avrebbe fatalmente la peggio e andrebbe incontro a una catastrofe da cui forse non si risolleverebbe più; e non sono io a dirlo ma il professor Serpieri. Nell'àmbito di una comunità agraria, comunque ampia, sottoposta a un dirigismo supernazionale, all'Italia sarebbe inevitabilmente assegnato il ruolo di produrre grano e allevar pecore; non vi sarebbe posto per le nostre colture specializzate. Senza dire che la politica del *pool* sarebbe poi di fatto determinata dai mercati extra-*pool*. Il senatore Falck, autorevole portavoce in quest'Aula della Confindustria, nell'ordine del giorno svolto ieri si è espresso, sia pure con qualche riserva, favorevolmente al *pool verde*, dichiarando che bisognerebbe da un lato estenderlo all'intero settore alimentare e dall'altro limitarlo solo a questo. Egli ha aggiunto che in tal modo si otterrà una maggior produzione in tutti i Paesi interessati. A parte la maggior produzione che il *pool*, non che favorire, ostacolerebbe, questo linguaggio rivela i veri scopi del progetto, scopi che non hanno nulla a che vedere con gl'interessi dell'agricoltura.

Ben naturale che la Confindustria voglia escludere qualsiasi prodotto agricolo soggetto a lavorazione industriale; ma la limitazione al settore alimentare dimostra o conferma che tutto il progetto è ispirato a motivi puramente politici anzi strategici; e si può scommettere che il « suggerimento » viene d'oltre Atlantico. Lo stesso professor Serpieri ha scritto che se il *pool* si farà, sarà non perchè risponda a esigenze econimiche ma « per volontà politica » ossia per imposizione. Si tratta in sostanza di un altro derivato della politica atlantica. Dopo avere, col *pool* dell'acciaio e del carbone, regolato la produzione dell'industria pesante nel quadro della preparazione della guerra americana, è ora la volta della produzione agricola e particolarmente di quella alimentare. Gli Stati Uniti vogliono che l'Europa occidentale si metta in grado di far la guerra, per loro conto sì, ma con i suoi mezzi e, dopo aver provveduto ai cannoni, raggiunga l'autonomia alimentare, in modo che essi siano esonerati dall'onere di approvvigionarla nel corso delle ostilità. Questo è tutto ed è quanto basta per concludere che non vi sono controproposte che tengano. Il progetto di *pool verde* dev'essere respinto senz'altro in quanto strumento non di collaborazione e di pace ma di asservimento e di guerra.

Signor Ministro, indubbiamente un problema di difesa e di potenziamento della agricoltura italiana, sul piano interno come su quello internazionale, esiste ed è urgente.

Ma esso non si risolve sul piano interno con la vostra politica di divisione, di ostilità preconcetta nei confronti di talune classi sociali, bensì si risolve nel quadro della unione di tutti i ceti partecipi della produzione. Ugualmente esso si pone sul piano internazionale non in funzione di un organismo di guerra mascherato sotto il manto di un antico ed apprezzabile, se pur illusorio ideale qual'è quello di un'Europa unita ma nel segno del pacifico sviluppo delle relazioni fra tutti i popoli europei.

È, o signori, un problema che, all'interno o all'esterno, si affronta nello stesso modo: liberando le forze del lavoro e della pace dalle remore e dalle insidie che ne frenano lo slancio vitale, sì che nell'àmbito della Nazione come nell'àmbito dell'Europa e del mondo ogni energia sia tesa ad un unico grande obiettivo, il solo degno, il solo che conti: porre le risorse della terra e della natura sempre più e sempre meglio al servizio della felicità degli uomini. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Esprimo nuovamente l'augurio e la speranza che, malgrado il notevole numero di Senatori ancora iscritti a parlare, la discussione possa essere conclusa entro domani. A tal fine la Presidenza ha disposto che domani si tengano due sedute e che siano conseguentemente rinviate le riunioni delle Commissioni già indette per domani mattina, fatta soltanto eccezione per la Commissione finanze e tesoro.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dar lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se e quali misure il Governo intenda prendere a salvaguardia degli interessi dei consumatori, di fronte alle manovre del cartello dei distributori di gas liquidi, rivolte ad imporre al mercato prezzi di monopolio che attualmente sfuggono ad ogni controllo statale (447).

GRISOLIA.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri: sui criteri in base ai quali è stata concessa l'autorizzazione alla proiezione del film « Sensualità », che si dà a Roma in questi giorni (2167-*Urgenza*).

LAMBERTI, ELIA, MAGLIANO, GERINI, RICCIO.

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia: sul grave fatto della uccisione del marinaio Potenza nelle acque territoriali del golfo di Napoli, sui provvedimenti adottati o richiesti dall'Autorità giudiziaria e su quelli in atto di fronte ad un fatto tragico che ha tanto commossa la popolazione napoletana (2168-*Urgenza*).

ADINOLFI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dei trasporti e dell'industria e commercio, per sapere quali scrupoli o eventualmente quali deficienze tecniche vietino di far seguire immediatamente alla perforazione di nuovi pozzi produttivi nella zona di Larderello, la loro chiusura o la loro utilizzazione, in modo da evitare la dispersione di preziose fonti di energia (2466).

GORTANI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere per quali ragioni presso la Società tramvie della Sardegna, con sede a Cagliari, non vengano applicate le disposizioni di cui al decreto legislativo 9 novembre 1947, n. 1363, e successive disposizioni ministeriali in materia di inquadramento del personale, nonchè gli accordi sindacali recanti miglioramenti economici e previdenziali. Le inosservanze lamentate riguardano in particolare: 1) il mantenimento di 18 agenti nella posizione di « ordinari *ad personam* », aventi tutti un'anzianità superiore ai cinque anni e nel diritto quindi di essere trasferiti a ruolo, secondo la legge; 2) l'indebito inquadramento di 72 agenti nella categoria del personale avventizio, mentre esplicano mansioni proprie delle qualifiche di ruolo; 3) il mancato riconoscimento dei benefici in favore degli ex combattenti, ai sensi del decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, e di cui all'accordo sindacale 27 aprile 1949, in danno di oltre 90 agenti che ne hanno il diritto, essendo tutti addetti ai lavori di carattere continuativo e che sono stati per la maggior parte esclusi indebitamente dalle categorie del personale di ruolo; 4) la mancata applicazione dell'accordo sindacale 29 novembre 1950 sui riscatti previdenziali di cui alla legge 14 maggio 1949, n. 269, stipulato sotto la presidenza del Sottosegretario di Stato ai trasporti; 5) la mancata applicazione dell'accordo sindacale 19 febbraio 1948 sulla concessione dell'indennità di malaria, accordo già in vigore per le altre aziende concesse della Sardegna (Ferrovie complementari, Ferrovie meridionali) ed applicato in diversa misura presso gli enti pubblici e statali della Sardegna (Carabinieri, Manifattura tabacchi, Poste e telegrafi, Ferrovie statali). Per conoscere altresì se sia a conoscenza dello stato attuale del materiale tramviario che non ha riscontro in

nessun'altra parte d'Italia e delle irregolarità in materia previdenziale, per cui il debito dell'Azienda verso il fondo di previdenza ascende a circa 70 milioni, mentre è indebitamente escluso dalla inscrizione al Fondo gran parte del personale avventizio in servizio continuativo. Chiede infine se, accertate queste irregolarità e inadempienze, non ritenga necessario ricorrere ad una gestione commissariale (2467).

LUSSU.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, giovedì 23 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina (2510) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero per il commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2594) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

6. Avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1652).

7. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

8. Modificazioni agli articoli 5 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, relativa alla istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate (2563).

9. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (1786).

12. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

14. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasci-

ste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953)

La seduta è tolta (ore 21,05).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti